BIBLIOTECA UNIVERSALE

ALBIO TIBULLO

LE ELEGIE

TRADUZIONE IN PROSA ITALIANA E PREFAZIONE

DI

V. CARPINO AMATO

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
Via Pasquirolo, 14

PREFAZIONE

I.

Io non so se i tempi che oggi noi attraversiamo abbiano qualche cosa di comune con quelli in cui Tibullo viveva. Se la lunga serie dei secoli che ci distacca da quell'epoca, pur portando tanta novità di idee, di costumanze, di elementi, di fatti, non può avere radicalmente mutata la natura del cuore umano, uniforme sempre nella vivacità dell'affetto e nella potenza della passione — e solo vario nelle modalità esteriori di quest'affetto e di questa passione — anche oggi, in quest'onda di scetticismo che ci travolge tutti, chi più chi meno, in questo caos d'idee diverse, disparate, il cui contrasto stridente, indomabile, incapace quasi di accordo, si manifesta in un gemito affannoso, in un bisogno prepotente di ideale, in un accasciamento disperato del presente, nella visione morbosa di un mondo *al di là del bene e del male* — la malattia dei superuomini — ed infine in una tendenza al misticismo, anche oggi, dico, la nota dolorosa dell'amore, nel significato tibulliano, vibra, sebbene velata, trasformata, rinnovata da un alito di modernità. Perchè anche nei periodi di scetti-

cismo più avanzato l'anima è sempre capace di qualche cosa di vero e di profondo; e se non sono i sentimenti più nobili che trovino in essa il loro ricettacolo, sono anche i sentimenti comuni che appunto vi mettono le loro radici, si rivestono di una tenerezza dolcissima e commovente, si estrinsecano, col sussidio del genio, in una forma peregrina e squisita. Ecco perchè il poeta latino che noi presentiamo alla intelligenza dei lettori in una veste italiana prosastica, alla meglio raffazzonata, piace anche oggi e piacerà sempre: nei suoi versi sentiamo palpitare il nostro cuore, risvegliarsi in noi i nostri affetti più squisiti e più teneri, troviamo dei nostri momenti più patetici il ritratto fedele, quella vera e giusta espressione che noi tante volte avevamo ricercato, nelle misteriose profondità della nostra coscienza, col dispetto di non poterla trovare, con la disperazione di non avere due dita di genio per poter cogliere e fermar sulla carta i misteri dell'anima nostra. In Tibullo non è solo l'amore rappresentato, ma l'ideale dell'amore e della pace e lo stridente contrasto che c'è tra esso e la vita reale esteriore, che sul poeta non ha altra azione se non quella di fargli amare vieppiù la donna e la quiete che egli vagheggia tanto: ideale, come si vede, che in parte è anche il nostro, giacchè oggi, negli attriti e nei contrasti della vita moderna in cui la questione sociale è sempre lo scopo predominante delle menti, negli accasciamenti e nelle preoccupazioni della lotta per l'esistenza, nel guazzabuglio di principî che si contendono fra di loro il campo, anche noi sentiamo il bisogno di un'ora di godimento e di voluttà, di una mano femminile che lenisca il nostro affanno, di un ambiente più sereno in cui, accanto alla donna del nostro cuore, possiamo godere, lontano dai tumulti e dalle lotte della

vita pratica, fonte e origine di un così accentuato deperimento organico. Non è dunque inopportuna anche oggi o contraria al momento presente, la poesia di Tibullo.

II.

Albio Tibullo, cavaliere romano, nacque probabilmente verso l'anno 700 di Roma. Ciò lo deduciamo, con molta indeterminatezza, da un passo delle *Tristezze* (IV, 1.°, 51 e segg.) ove Ovidio così dice: « Vidi soltanto Virgilio, e l'avaro destino non concesse a Tibullo un determinato periodo di amicizia con me. Tibullo successe a te o Gallo, Properzio a Virgilio, io fui quarto dopo costoro per ordine di tempo. »

Gallo nacque l'anno 685 di Roma, dunque Tibullo e Properzio, l'uno prima e l'altro dopo, dovettero nascere dopo il 685, tra il 685 e il 712: Tibullo non troppo vicino al 685 perchè allora non morì, come si afferma, giovanissimo, nè troppo vicino al 712, perchè allora se fosse nato, come molti vorrebbero, nell'anno 711, sarebbe andato a combattere, nella spedizione dell'Aquitania, di 12 anni, dopo di aver amato la sua Delia e di averla cantata.

Dai versi d'Orazio (Epist. I, IV) sappiamo che era bello della persona, benestante, rinomato, e che gli dèi, insieme con le sostanze, gli avevano dato l'arte di saperle godere. Ad ogni modo la ricchezza, che era assai considerevole presso i suoi antenati, era giunta assottigliata di molto nelle mani di Tibullo, come si rileva dalla prima elegia del primo libro e anche, se pure è opera sua, dall'elogio di Messala; assottigliamento a cui dovettero contribuire senza dubbio le invasioni dei veterani di Augusto nel 713-714, e forse anche i vizî e la prodigalità del poeta stesso.

L'unica fonte da cui possiamo attingere le poche notizie che si hanno sulla vita di Tibullo sono le sue elegie, dalle quali ricaviamo che egli accompagnò l'amico M. Valerio Messala Corvino nella spedizione dell'Aquitania.

A torto molti credono che il poeta si sia ingraziato Messala per mezzo del *Panegirico* con cui incomincia il quarto libro delle elegie, poichè questo carme probabilmente non appartiene a lui, secondo le dimostrazioni del Dissen. Nel 724 Messala fu richiamato in Asia per accomodare le cose nella Cilicia e fu accompagnato da Tibullo, il quale, ammalatosi, dovette fermarsi a Corcira.

Ma Tibullo era di una tempra tutt'altro che bellicosa: in lui solo l'amore, la quiete, la vita tranquilla dei campi, il ritiro, i diletti della poesia esercitavano la loro potenza affascinante: e se Messala potè strapparlo ad essa per trascinarlo, suo malgrado, in mezzo alle armi ed al sangue, dobbiamo convenire che forte doveva essere quest'amicizia, la quale poteva tanto nel nostro poeta. Il quale possedeva un podere nel territorio di Pedo, fra Tivoli e Palestrina, l'unico rimastogli dopo che, come dicemmo, l'invasione dei veterani tolse ogni altro avere a suo padre; e lì, in quel ritiro, innanzi all'aspetto della campagna, che si affaceva tanto alla sua indole, con la disposizione « a una come meditativa quieta e solenne malinconia » (1), occupato anch'egli nell'agricoltura, la quale attraverso la sua psiche essenzialmente poetica si purificava e si idealizzava divenendo fonte ricca e perfetta di ispirazioni poetiche, li incarnò nel verso quei fantasmi di poesia vera e immortale che lo resero eterno all'ammirazione dei posteri.

---

(1) CARDUCCI. — *Tibulliana.*

Le donne che egli amò sono certamente due: una Delia, il cui vero nome, secondo Apuleio, sarebbe Plania, secondo altri Plautia, l'altra Nemesi cui il poeta, come ci fa sapere Ovidio, morendo tenne con la sua mano gelida. Orazio ci parla di un'altra amante, di Glicera, di cui nulla si sa nè sono degne di fede le opinioni di coloro dei quali alcuni l'identificano a Delia altri a Nemesi. Le elegie I, II, III, V e VI del primo libro ci danno la storia dell'amore di Tibullo per Delia, ma con un complesso di notizie sconnesse, il cui legame armonico, atto a presentarci lo svolgimento naturale di quell'amore, ha dato molto da fare ai critici.

Ordinariamente si crede che Tibullo, dopo il primo ardore amoroso, sia partito con Messala, e poi, ritornato da Corcira, abbia trovato Delia maritata; ma con tutto questo, non ostante la rabbia da cui fu preso il poeta e che egli sfoga nella quinta elegia, abbia cercato di rappacificarsi con Delia e continuato ad amarla. Però questa opinione ha subìto tante variazioni dai diversi critici, che giustamente il Ribbeck a loro si oppose, poichè realmente è pazzia il voler cercare un filo storico nei sentimenti di un cuore innamorato, sentimenti che nella loro confusa e casuale combinazione ci possono dare un indizio sul grado della passione del poeta, non mai sulla storia positiva di questa passione.

Tibullo morì nello stesso anno in cui morì Virgilio, cioè nel 735, come rileviamo dall'epitaffio di Tibullo, scritto da Domizio Marso e conservatoci nei codici Ambrosiano e Vaticano, e che tradotto così suona: « Anche te o Tibullo l'ingiusta morte mandò giovine ai campi elisi, in compagnia di Virgilio, affinchè non ci fosse nè chi piangesse i dolci amori nelle sue elegie, nè chi cantasse le guerre regali in verso eroico. »

III.

Vanno sotto il nome di Tibullo quattro libri di elegie, dei quali i due primi sono genuini per unanime consenso dei critici. Il terzo, specialmente dal Voss e dall'Eichstadt, è attribuito ad un certo Ligdamo, nome che appare nella fine della seconda elegia e in cui qualche sostenitore della genuità del libro scorge il significato di Albio, giacchè la parola in greco denotava una specie di marmo bianchissimo. Ad ogni modo le ragioni per cui si attribuisce questo libro ad altro autore sono varie: che la Neera, di cui si parla in queste elegie, non si trova menzionata da nessun altro scrittore; che il contenuto di queste elegie è diverso da quello delle poesie di Tibullo, nelle quali si riflette l'amore per la vita tranquilla dei campi; che il poeta che si nasconde sotto il nome di Ligdamo si confessa, nella elegia quinta, nato nell'anno 711, cosa impossibile perchè allora il poeta, come abbiamo detto, avrebbe seguito Messala di 12 anni, dopo aver amato e cantato Delia: che in queste elegie non c'è l'arte, la vita, l'anima tibulliana, ma sibbene una pallida imitazione che simula la freschezza di quella poesia e la vivacità di quel l'ispirazione: sottigliezza di concetti e di locuzioni al posto dell'efficace semplicità, imagini ora oziose ora incerte e ornamenti accozzati stentatamente al posto dello splendore dell'ingegno, affettazione e freddezza al posto della verità degli affetti. Ragioni senza dubbio convincenti, ma sulle quali, specialmente sulle due ultime, ci sarebbe da opporre qualche cosa; ed infatti riguardo alla nascita nel 711 alcuni trovano il ripiego di credere spurio il distico o corrotto il secondo verso, ed in quanto alle ragioni artistiche, sulle quali si sofferma specialmente l'Ei-

chstadt, non tutti riconoscono una inferiorità troppo spiccata in confronto ai libri precedenti. La Neera può essere la stessa Delia, un'altra variazione del nome Plania. Questa è l'opinione dello Spohn, del De Golbery, del Bach.

Più giustamente si sospetta l'autenticità del IV libro, messo insieme senz'ordine dopo la morte del poeta. L'elogio di Messala scritto in esametri si vede bene che non è, nè può essere, di Tibullo: vi manca il buon gusto, l'armonia delle parti, l'idea ben concepita; pieno di divagazioni bizzarre, di lodi strambe ed esagerate, gonfio di rettorica e di erudizione mitologica e geografica, è degno piuttosto di qualche novizio dilettante di lettere.

Seguono le elegie sull'amore di Cerinto e di Sulpicia, elegie di una naturalezza tutta speciale, di una squisitezza ammirabile, e degne veramente della penna di Tibullo. Alcuni videro in questa Sulpicia una poetessa fiorita sotto Domiziano, autrice, per testimonianza di Marziale, di certi *Amori conjugali* che quei critici credettero di riconoscere in queste elegie, male inserite, secondo loro, da qualche grammatico della decadenza, fra i libri tibulliani. Altri invece credono che Sulpicia sia proprio la figlia di Servio Sulpicio che morì legato a Modena del Senato a Marc'Antonio; e che Cerinto sia il Cornuto a cui il poeta intitolò l'elegia terza del libro secondo. Così Tibullo cantò gli amori dell'amico suo con Sulpicia, la quale poi gli divenne moglie: quantunque ciò veramente contrasta con la caratteristica principale dell'elegia tibulliana che è la soggettività, l'espressione di sentimenti proprî, individuali, come si osserva nei primi tre libri, ed è in certo modo inverosimile che il poeta, il quale canta sempre sè stesso, si adatti a mettere in versi gli amori degli altri.

Bellissime sono le elegie XIII e XIV, scritte probabilmente secondo alcuni per Delia, secondo altri per Glicera; l'ultima, che consiste solo in due distici e che per la sua brevità può dirsi un epigramma, viene attribuita da alcuni ad un grammatico raccoglitore che l'aggiunse in fine della raccolta tibulliana.

IV.

Senza dubbio Tibullo visse in un'epoca corrotta. Ne fa fede sopratutto l'elegia nona del libro primo, in cui il poeta non si vergogna di manifestare il suo amore per un giovinetto e lo sdegno che ha dopo che questo giovinetto lo ha abbandonato perchè allettato dai doni di un altro. Ma è lecito al poeta di cantare sentimenti che egli non prova? No di certo: perchè l'arte di ciascun poeta ci si manifesta sempre nelle sue qualità più belle attraverso lo spirito di lui: e l'ispirazione sempre vera, sempre pura, sempre piena, assume nella mente di Tibullo ideali di bella ed immortal poesia: attraverso quel prisma limpido, essa si scompone nei suoi colori più vaghi, più iridescenti. Ed è appunto per questo che anche quando in quella poesia si riflette qualche parte della corruzione romana, essa sempre ci piace, ci inebria di dolcezza e di diletto; quasi quasi, pur tenendoci lontani, ci fa amare quella corruzione che in quel momento, mentre noi leggiamo, ci si manifesta nelle forme più attraenti, come velata da un velo di spiritualità. Qui sta il merito del poeta: nel farci amare ciò che egli vuole, farci provare i suoi stessi sentimenti, vivere la sua stessa vita.

Noi, ad esempio, come rifuggiamo dalla condizione del libertino che va di notte aggirandosi per le strade, guardingo e pieno di sospetto,

amico dell'ombra e del silenzio, che trasale ad ogni rumore, che si nasconde ad ogni lume! È uno stato punto bello, e se pure noi qualche volta ne subiamo necessariamente l'imitazione, nostro malgrado, non lo crediamo di certo oggetto d'arte, e tanto meno di poesia.

Anche il Leopardi ce ne fa sentire il ribrezzo, quando nella *Vita solitaria* si rivolge alla luna:

> . . . . Infesto occorre
> Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
> Va radendo le mura e la secreta
> Ombra seguendo, e resta, e si spaura
> Delle ardenti lucerne e degli aperti
> Balconi. Infesto alle malvage menti,
> A me sempre benigno il tuo cospetto
> Sarà per queste piagge . . . .

Eppure come la cosa cambia aspetto quando noi, leggendo la seconda elegia del libro primo, c'immedesimiamo nel poeta che a tarda notte esce per andare dalla sua Delia, sfidando il freddo invernale o il rovesciarsi della pioggia, desideroso di non esser fermato da alcuno e di non esser osservato! Egli, purchè la sua Delia gli apra la porta e lo chiami con lo scoppiettio delle dita, va fuori, sicuro della protezione di Venere, sentendosi sacro perchè devoto alla dea, e pretende riguardo dagli altri, e vuole che anche quelli che inconsideratamente lo riconoscono non menzionino il suo nome per evitare le severe punizioni di Venere, la quale, ai chiacchieroni, a quelli che svelano le sue arti segrete, è terribile, sanguinosa, ed è certo che anche se qualcuno avrà riferito al marito di Delia il tradimento di lei, questi non possa credervi per opera delle arti magiche, le cui formole egli, il poeta, crede di possedere, perchè suggeritele dalla verace indovina, e stima opportuno confidarle alla sua

Delia; la quale, a sua volta, (oh con quanta verità è rappresentato l'amore!) può goderne l'effetto solo con Tibullo, non con altri.

Qui non abbiamo più il *drudo vil*, l'uomo che nella mente del Leopardi si presenta in tutta la sua morale bruttezza, come colui che non ha sentimenti nobili e gentili nell'animo, e che tutto fa consistere nella soddisfazione brutale: ma l'amante, l'amante nella sua più completa realtà, colui che solo nell'amore da cui è potentemente animato ripone l'ideale della sua vita e che, vedendo nella donna del suo cuore l'incarnazione di quanto c'è di più bello e di divino, eleva la passione che lo spinge al disopra di qualunque altro affetto, di qualunque altra legge, al disopra anche della fede conjugale, in un aere molto elevato, assorto nel quale egli vive, suggestionato: qui abbiamo l'amante che, pur di tenere fra le sue braccia la donna che ama, non esiterebbe a dormire sul nudo terreno, all'aria aperta, poichè, a che valgono i morbidi letti e le coltri ricamate, quando vi si giace senza un amore gradito e per di più agitati dall'insonnia? È l'amante che, nel sospetto di esser stato sacrilego, per essere felice nel suo amore, non esiterebbe di prostrarsi innanzi ai templi degli dèi, di imprimere baci sulla sacra soglia, e strisciare supplichevole le gote per terra e percuotere il capo sulla soglia; e pretende che la sua passione sia rispettata, poichè chi beffa sarcasticamente gli amori dei giovani, poi ci cade nella trappola anche lui, ma vecchio, coi capelli bianchi, quando i fanciulli, vedendolo che ferma la serva della sua innamorata in mezzo alla piazza, gli sputano in faccia, disprezzandolo. È finalmente l'amante che implora da Venere il fine delle sue torture, delle sue ansie.

Giudicare quest'arte così sana, così schietta,

coi criterî della moralità sarebbe un non vedere la cosa nel suo vero aspetto, un fraintendere il mondo greco-romano, in cui se le passioni umane, tutte indistintamente, erano elevate in altrettante divinità, ognuna aveva il suo numero di devoti, e questi devoti avevano ed hanno diritto al rispetto e alla considerazione degli altri. Ma è poi vero che la corruzione trova nelle elegie di Tibullo la nota caratteristica, predominante? Niente affatto: essa è toccata soltanto per coincidenza, raramente, e se noi ci siamo soffermati alquanto è stato per mostrare con quale delicatezza di tinte e morbidezza di impasti essa si presenta nella poesia tibulliana: per mostrare come tutto nella mente del nostro poeta si traveste, si purifica quasi, si idealizza!

Noi non possiamo concepire un amore più bello, più sentito, più particolare nelle sue più piccole ansie e nelle sue più fanciullesche commozioni, più intuitivo nelle sue osservazioni e nelle circostanze anche insignificanti sulle quali si sofferma, più poetico nella idealità alla quale assorge e nella maestà del verso, così tenero, così flessibile, in cui si concretizza. È l'amore che percuote le corde più delicate dell'anima e ne trae gemiti misteriosi, armonie piene di tenerezza e di malinconia, qualcosa di inesprimibile, di infinito, che pure in quei versi si determina, trova espressione e figura.

Con quale sentimento vero, con quale profonda intuizione della vita e della natura il poeta vuole vivere accanto alla sua Delia, e tenerla fra le sue braccia, mentre di fuori scroscia la pioggia! E con che piacere vorrebbe vivere da contadino e magari farsi le vesciche alle mani, purchè viva accanto alla donna sua! E con quale sarcastico sdegno loda la preda guerresca, causa dell'amore falso, corrotto, che si fonda soltanto sulle rie-

chezze! E quasi tutti sono sentimenti nobili quelli che animano il poeta: sia che egli auguri alla sua Delia di mantenersi casta nell'assenza di lui, sia che lodi la quiete e la tranquillità della vita campestre, sia che con una tenerezza ineffabile si rivolga ai suoi Lari o che con religiosità devota celebri le lustrazioni, le palilie e le altre feste di villa! C'è l'amore con tutte le sue ubbie, i suoi contrasti, le sue torture, che si affina in un'indole mite e tenera. E poichè a quest'amore fanno contrasto gli avvenimenti esteriori, è naturale che in questa poesia abbondino i contrapposti che ne formano la caratteristica principale.

Se Tibullo parla di guerre, di spedizioni, di armi, vi contrappone la vita tranquilla dei campi passata accanto alla sua fanciulla; se cade ammalato in lontano paese, impreca contro i pericoli della guerra e del mare e celebra l'età dell'oro, quando gli uomini vivevano tranquillamente; se canta qualche dio e ne invoca la protezione, viene subito a descrivere le feste celebrate in suo onore. Ad alcuni e specialmente allo Scaligero e, fra i più moderni, al Bernhardy, ciò parve piuttosto un difetto, perchè porta nella poesia una certa monotona uniformità e ne scema il diletto; ma il vero è che in tutte le elegie c'è una mirabile varietà, e quella così detta uniformità non è che l'impronta soggettiva, costante, indelebile che il poeta dà alle sue creazioni. Solo la critica che si basa esclusivamente sulla forma può dolersi di questi contrapposti, che in sostanza non sono che atteggiamenti tutti proprî del pensiero tibulliano, manifestazioni essenziali di una ispirazione che, avendo un contenuto tutto reale, non trova altra via per potersi esplicare. Ecco perchè la poesia di Tibullo è piaciuta a tutti sin dai tempi più antichi. Ovidio diceva che finchè

gli uomini continueranno ad amare, si studieranno i versi di lui. (*Amor,* I, 15, 27.)

Quintiliano così giudicava di lui: « Noi, nell'elegia, rivaleggiamo coi Greci, della quale Tibullo mi sembra autore massimamente terso ed elegante. » Tra i moderni, il Lübker, forse con troppo ottimismo, così lo giudica: « Tibullo è un amabile indole di poeta. Non contento degli avvenimenti del tempo suo e delle circostanze, egli cerca la felicità nella quiete della vita campestre e nel godimento di un puro e morale amore, e si effonde nelle lodi della campagna, coi suoi lavori e con le sue feste religiose e compagnevoli. » Ed il Bähr riconosce, nella poesia di Tibullo, la « tendenza ad una romantica tenerezza e una idealità che spesso si tramuta in una profonda malinconia ». Consimile quasi è il giudizio del Teuffel.

Certo è che, come dice l'Occioni, « di animo pietoso, disposto alla melanconia, religioso, colle paure e i pregiudizî dei suoi cari coloni, maestro dello scrivere classico, con quella sua melanconica soavità, colla sua fede, coll'aria mistica che hanno i suoi intimi compiacimenti, a chiamarlo col suo vero nome si dovrebbe dirlo *romantico* ».

V.

Tibullo, come tutti i poeti dell'antichità romana, nella rifioritura classica del Rinascimento non mancò di imitatori, i quali specialmente ebbero di mira di reagire all'ammirazione eccessiva che si tributava alla poesia di Catullo.

Lo imitò l'Ariosto, il quale però mise nei suoi versi una dose troppo caricata di asprezza, ovvero, come la chiama il Carducci, a cui piace quell'asprezza, « un che d'asprigno salubre », sebbene l'ispirazione sia tutta sua e non risenta

nulla di Tibullo: lo imitò, specialmente nella frase, nell'imagine, nel movimento del verso, Ercole Strozzi, come giustamente osserva il Costa; lo imitò anche Ippolito Capilupi, il quale, in alcune elegie e in alcune epistole scritte in trimetri giambici, traducendo nel verso le sue ispirazioni che ritraggono l'anima del poeta vecchio con tutta la sua religiosità e il presentimento della morte, ci ha di Tibullo, oltre che l'andamento del verso, la melanconia, il sentimento religioso sebbene in senso cristiano, e anche il modo di porre i contrapposti che mettono in maggior rilievo i moti di quell'anima assorta nel pensiero della morte imminente o tutta compenetrata del sentimento dell'amicizia (1). Ma ad ogni modo, è questa una imitazione piuttosto formale.

Fra i moderni, colui che più risente della tenera e soave malinconia e della idealità del poeta latino è il Lamartine, il quale a malgrado della profonda diversità dell'ambiente, a malgrado dell'idealismo troppo caricato che qualche volta, come nell'Jocelyn, si risolve in « una ondulante vaporosità », come la chiama il Carducci, spiega nell'elegia una natura così mite, così tenera che ci richiama subito Tibullo: onde in essa, come Tibullo fra gli antichi, riesce insuperabile. Là sì, in quella poesia intima e riflessiva, che respira con l'amore della natura e della solitudine la simpatia più vera pei dolori umani, che esprime in canti tutti compenetrati di religione e di malinconia, le tristezze e i disinganni del cuore e i turbamenti dello spirito innanzi al problema del destino, che dispone infine di una lingua musicale pura, abbondante e di uno stile che resta

---

(1) Cfr. il mio lavoro: *I Capilupi poeti mantovani del secolo XVI* — Catania 1901, pagg. 80 e 85.

sempre naturale in mezzo alla ricchezza delle imagini e dei colori, là sì, dico, che noi sentiamo rivivere il poeta latino, sebbene staccato dal mondo romano, con un'impronta più accentuata di spiritualità, con una tinta eterea di misticismo.

Qualche somiglianza con Tibullo, se non perfettamente nella poesia, ma piuttosto nei motivi che la determinarono e nelle particolarità del carattere si scorge in Alfredo De Musset, ambidue che vengono disingannati nel primo amore e che si danno ad altri amori, Tibullo a Nemesi, il De Musset a Manon e a Suzon e a *rondeaux* e a *chansons*; ambidue che ricorrono all'orgie per trovarvi la dimenticanza delle loro ansie e delle loro pene, se non che Tibullo, tra un bicchiere e l'altro, scrive versi di una bellezza e d'un sentimento tali a cui non arriva il De Musset. Bisognerebbe leggere, nel testo latino, l'elegia VI del libro III, per convincersi con quale poetica verità possa ritrarsi un cuore con le sue angoscie e con la sua disperazione.

VI.

(1) Tutte le poesie di Tibullo, tranne il panegirico di Messala, scritto in esametri, sono scritte in distici, i quali però distano tanto da quelli di Catullo, che il nostro poeta sembra posteriore di un secolo.

Ma certamente s' ingannerebbe di molto chi fosse portato a credere che l'eleganza dei distici che noi ammiriamo nel Nostro provenga specialmente dai suoi meriti di poeta, ritenendosi omai del tutto certo che i moltissimi poeti vissuti sul

---

(1) Crf. *De Tibulli arte metrica* nell'edizione teubneriana del Muller.

principio del governo di Augusto si studiarono di dare pulitezza e splendore agli esametri in ugual modo che ai pentametri. Della qual cosa noi saremmo più informati se ci fossero pervenuti i carmi di Gallo, di Valgio e di Varrone Atacino. Nè tuttavia mancarono sotto l'impero di Augusto di quelli i quali facessero un'altra volta uso di versi troppo pesanti, del che ci rimangono, come documento, i primi tre libri di Properzio. Tosto però, per l'autorità di Ovidio, avvenne che, lasciate queste misure, quelli che componevano in distici tenessero sott'occhio i più perfetti.

Il tipo dell'esametro tibulliano è una serie di sei piedi, tutti dattili o spondei, tranne il quinto che è sempre un dattilo: onde non ci sono mai i così detti esametri spondaici. In generale, dello spondeo, come del piede alquanto grave e lento, Tibullo nell'esametro si avvalse meno di quanto se n'erano avvalsi Catullo e Properzio. Tuttavia fin qui è simile a costoro, poichè ammette nell'esametro più specie di cesura semisettenaria di quanto è approvato da Ovidio insieme coi più rigorosi autori.

Infatti egli, fra le altre, usa la cesura semisettenaria (*eftemimera*), con una secondaria dopo l'arsi del secondo piede (cesura *tritemimera*), o dopo l'arsi del terzo (*pentemimera*), o dopo la prima breve del terzo piede (cesura *trocaica*); oppure con due secondarie: una dopo l'arsi del secondo piede, o dopo l'arsi del terzo, e l'altra trocaica, ovvero una dopo la prima breve del secondo piede, l'altra dopo la prima breve del terzo. Tuttavia non usa mai la sesta specie, per cui c'è nel verso la sola cesura semisettenaria; essa però è usata una sola volta nell'elogio a Messala, dove pure di rado è usata la quinta specie.

Di queste due ultime specie dell'esametro non è fatto alcun uso nel terzo e nelle elegie del quarto. Nondimeno Tibullo, e gli altri supposti autori a cui vengono attribuite specialmente le poesie del libro quarto, sebbene sieno alquanto trascurati riguardo alla cesura eftemimera, pure, secondo il Müller, sono grandemente da lodare perchè esclusero totalmente dai loro carmi la cesura esclusiva dopo il terzo trocheo. Inoltre, come annotò il Lachmann, nel terzo libro non c'è parola che finisca con un quarto trocheo, il che Catullo aveva proposto come norma nel carme 64. Quanto al ritmo dell'esametro nei due ultimi libri, bisogna ricordare che nella seconda e nella terza sede dell'esametro, come anche del pentametro, non si trova mai una parola dattilica per non dire spondaica in questo modo:

et si *frigida* mors anima seduxerit umbram
a miser, *etsi* quis primo periuria celat.

Ma, alla fine del verso, avvennero queste osservanze. L'arte del sesto piede non è violata mai coll'aggiunta di un monosillabo a cui precede una parola polisillaba, come per esempio così:

quam bene Saturno vivebant rege, prius quam.

Riguardo alla qual cosa, contro cinque esempî del libro primo e cinque del secondo, avvenne che la quinta parte si formasse di una parola consistente in un pirricchio, a cui precede una parola consistente in uno spondeo o in un anapesto (I, 6, 1. 63. III, 4, 45. 59. 5, 111):

semper ut inducar blandos mihi offers voltum.

Il che, nell'elogio di Messala, è imitato sei volte, dove pure si trova un verso termina con una parola di cinque sillabe.

I pentametri per lo più terminano con un vocabolo bisillabo: spesso anche con uno trisillabo o quadrisillabo, e qualche volta con uno di cinque sillabe. È un fatto degno di nota che Tibullo, nell'arte dei versi, procurò che non ci fosse discordanza tra la fine del pensiero e quella del ritmo. Onde di rado avviene che la cesura del verso eroico — poichè questa licenza si sottrae al pentametro — cada in congiunzioni monosillabe o in preposizioni; inoltre due volte, non più, c'è una grave interpunzione (punto e virgola o due punti) dopo il quinto piede (I, 1, 57. 4, 3). Finito poi il distico, il poeta ama aggiungere al pensiero una certa fermata, il che viene significato dall'interpunzione.

Nessuna sinizesi che incomincia con *i* o con *u* cambiate in consonanti, una sola volta c'è la sinizesi alla maniera greca (II, 1, 49). Tre volte si trova la dieresi: *dissoluenda, dissoluisse, soluisse* (I, 7, 2. 10, 62. IV, 5, 16).

Sull'uso dell'elisione, quanta sia stata la circospezione di Tibullo apparirà facilmente da ciò che i moltissimi esempî di questa licenza consistono nel troncamento del solo *est*. Inoltre è da osservare: in nessun luogo si elidono le parole giambiche, le cretiche, le dattiliche che terminano in *m*; nè le parole pirrichiache che terminano con la stessa lettera, seguite da una breve o con l'accento acuto. Inoltre non subiscono elisione i monosillabi lunghi seguìti da una breve, nè la parole spondaiche seguite da una breve, tranne quattro volte nella prima tesi, una volta nella quarta (I, 2, 89. II, 1, 41. III, 4, 49. IV, 1, 175. 43). Nessuna elisione nella prima e nell'ultima sillaba del metro. Inoltre c'è specialmente luogo

alla sinalefe nel primo piede e nel quarto, poi nell'arsi del secondo, tranne quando c'è la cesura tritemimera. In nessun luogo poi Tibullo elide le vocali lunghe o quelle che escono in *m* dalla tesi del quinto piede: nè più nel secondo emistichio del pentametro, tranne questo metro (I, 4, 56):

post etiam collo se implicuisse volet.

Nessuna elisione di vocale lunga nella terza arsi o nella terza tesi dell'esametro; la stessa regola all'inverso troviamo nella seconda tesi del pentametro (I, 2, 58):

omnia: de *me* uno sentiet ipse nihil.

Ma non è lecito nel quinto semipiede dello stesso verso ci sia sinalefe di sorta.

Si trova un solo esempio di iato (I, 5, 33):

et tantum venerata *virum*, hunc sedula curet.

Di quella legge non osservata, per la quale si deve evitare che due consonanti, tranne una muta con una liquida, appoggino la breve finale della parola precedente, eccetto dove non importa se essa si allunghi o si abbrevi, di questa legge, non osservata, si trovano due esempî (I, 1, 51. II, 4, 27):

o quantumst auri potius pereat*que smaragdi*
o pereat quicumque legit viridesq*ue smaragdos*

Due volte c'è anche l' allungamento di una breve (I, 5, 28-6, 34):

pro segetè *sp*icas, pro grege ferre dapem.
servarè *fr*ustra clavis inest foribus.

La breve finale di parola allungata nell'esametro in forza della cesura pentemimera si trova in Tibullo quattro volte (I, 4, 27. 10, 13. II, 2, 5. IV, 2, 3).

La più antica traccia di un manoscritto di Tibullo è data dal catalogo di una biblioteca del secolo IX: *Albi Tibulli, Lib. II.*

L'edizione fatta sul codice più antico è quella del Puccio, 1502.

Fra le moderne, notevole è quella del Baerens (Lipsiae, 1878), condotta specialmente sui tre codici principali, l'Ambrosiano e il Vaticano, del secolo XIV, il Guelferbytano, del secolo XV; ed anche quella di L. Hiller (Lipsiae, 1885).

Palazzolo Acreide, febbrajo 1902.

VINCENZO CARPINO.

ELEGIE DI TIBULLO

LIBRO I.

I.

Il poeta, invitato da Marco Valerio Messala a seguirlo nella spedizione di Ottaviano contro Antonio nell'anno 31 a. C., rifiuta; ed alle inquietudini e ai pericoli della guerra non fatta per lui, agli agi e ai comodi della gloria e delle ricchezze, contrappone la pace e la serenità di una vita campagnuola, modesta, allietata dall'amore della sua Delia.

Altri si procacci ricchezze accumulando smagliante oro, e possegga molti jugeri di terreno coltivato; e lo travagli sempre una trepidazione incessante del nemico che si avvicina, e il suono della tromba guerresca metta in fuga i suoi sonni: me la mia povertà collochi in una vita riposata purchè il mio focolare risplenda di una continua fiamma. Io stesso facendo il contadino, nella stagione propizia pianterò con mano esperta i teneri tralci delle viti e i grossi pomi; nè la speranza mi abbandoni, ma offra sempre mucchî di frumento e tini ricolmi di pingue mosto. Poichè io, sia che un palo piantato nei campi abbia corone di fiori, o le abbia antica pietra nel cro-

cicchio, m'inchino per venerarli (1). E qualunque pomo la nuova stagione mi produca, esso venga offerto al dio agricoltore come primizia. O bionda Cerere, abbiati dal mio campo una corona di spighe, la quale sia appesa alla porta del tempio, e Priapo (2) il rubicondo custode venga posto nei pometi per atterrire gli uccelli con la minacciosa falce. Anche voi o Lari (3), custodi del campo una volta grande ora piccolo, abbiatevi i doni che vi spettano. Allora una vitella uccisa purificava gl'innumerevoli giovenchi: ora un'agnella è la modesta vittima dell'esiguo campicello. A voi sarà sacrificata un'agnella, intorno alla quale i giovani contadini gridino: Evviva, date messi e buoni vini! Possa io vivere contento di poco, nè esser dedito sempre a lunghi viaggi di terra e di mare, ma, all'ombra di un albero, presso i rivi d'acqua scorrente possa evitare i calori canicolari.

Nè tuttavia mi vergogni di avere tenuto talora il bidente o d'incitare con lo stimolo i lenti buoi, non mi rincresca di ricondurre all'ovile l'agnello o il capretto abbandonato per trascuranza della madre. Ma voi o ladri e lupi, risparmiate il mio piccolo gregge: la preda conviene che si faccia

---

(1) Anticamente pei campi e nei crocicchi c'erano pali infissi in terra e pietre sacre; rozzi simulacri di divinità campestri che il popolo dei dintorni venerava e ornava di corone di fiori. La pietra terminale era venerata come simbolo del dio *Terminus*. Questa forma simbolica di venerare il dio, accenna all'antica origine italica di questo culto, ed è aliena dall'antropomorfismo, importato più tardi dalla religione greca.

(2) Priapo, divinità campestre, era il dio della fecondità, e aveva sotto la sua protezione il bestiame, la coltivazione delle vigne e dei giardini, l'apicoltura, la pescagione. Si rappresentava deformissimo, rosso nella faccia e con una falce di legno nelle mani per far paura agli uccelli, e la sua imagine, grossolanamente scolpita in legno, si metteva nei giardini.

(3) I Lari, divinità di varie specie, erano soprattutto adorati come dei tutelari delle case. Essi avevano anche l'ufficio di proteggere i campi e le ville, onde ricevevano gli stessi sacrifici che venivano atti a Cerere e a Bacco.

da un grande armento. Qui io sono solito purificare ogni anno il mio pastore e cospargere di latte la placida Pale (1). Siate propizî o dèi, nè disprezziate i doni della povera mensa e dei puri vasellami di terra. L'antico contadino fece per sè la prima volta i vasellami e li formò dall'arrendevole argilla. Non io richiedo le ricchezze dei padri e i frutti che produsse il frumento ammassato dall'antico nonno: mi basti poca messe, mi basti riposare, se mi è lecito, sul letto e ristorare le membra sul solito triclinio. Quanto giova udir l'infuriare dei venti e, sul letto, tenere teneramente al seno la signora del proprio cuore o quando l'austro invernale riversa gelide acque mettersi a dormire cullato dal rumore della pioggia! Questo tocchi a me: sia a buon diritto ricco chi può sopportare il furore del mare e le moleste pioggie. Oh! piuttosto che qualche fanciulla pianga per la mia partenza, possa andar distrutto quanto oro e quanto argento esiste. A te o Messala conviene combattere per terra e per mare, perchè la patria mostri le spoglie nemiche (2): me trattengono i legami della vaga fanciulla, e io siedo come portinajo innanzi alla dura porta. Io non curo di essere lodato o mia Delia: anzi chiedo di esser chiamato ozioso e infingardo purchè io sia con te. Quando per me sarà giunta l' ora suprema, io volgerò a te lo sguardo e morendo ti terrò con le mani lente. Tu o Delia mi piangerai, deposto sul letto funebre per esser arso, e mescolerai i

---

(1) Il 21 aprile di ogni anno ricorrevano le feste *Palilie*, cioè in onore di Pale, antica divinità dei pastori, italica e romana. In quelle feste si spruzzava di latte la statua della dea e si accendevano fuochi di paglia, sui quali saltavano i pastori col gregge, per espiazione e purificazione.

(2) I Romani appendevano le armi e le spoglie tolte ai nemici alle porte dei templi o delle case private, come trofeo.

tuoi baci con un pianto affliggente. Sì, piangerai: il tuo cuore non è avvolto di duro ferro, e nel tuo tenero cuore non c'è selce. Nessun giovine, nessuna vergine potrà, dopo quella morte, tornare a casa cogli occhi asciutti. Allora, o Delia, non offendere i miei Mani, ma placali spargendo le chiome e bagnando le gote di lacrime. Frattanto, mentre i fati ce lo permettono, uniamo i nostri amori: già verrà la Morte, coperto il capo di tenebre, già l'età inerte viene come di soppiatto, nè al canuto capo converrà amare nè dire parole lusinghiere. Ora si pratichi con la dolce Venere, mentre non è vergognoso rompere le porte e giova attaccar brighe. Qui io sono buon capitano e buon soldato: voi o bandiere e trombe andate lontano, portate ferite agli uomini bramosi d'oro: portate loro anche ricchezze: io, sicuro del frumento accumulato dentro, disprezzerò i ricchi e disprezzerò la fame.

II.

Tibullo, addolorato che la sua Delia è custodita rigidamente, prende occasione a cantare con immediata franchezza e soavità i contrasti in amore e gli espedienti necessari a vincere tali contrasti, fra cui anche le parole magiche, pronunziando le quali Delia può sottrarsi all'accorgimento del marito, e così pure il poeta. Il quale, infine, invoca da Venere il favore e l'ajuto e se la prende contro coloro che scherniscono il suo amore non pensando che Venere possa punirli facendoli innamorare nella vecchiaja, quando sono realmente degni di scherno.

Mesci ancora del vino e col vino calma i recenti crucci, affinchè, abbattuto come sono, pie-

ghi gli occhî al sonno (1); nè alcuno mi svegli mentre dormo col viso rosso pel molto vino bevuto e l' infelice amore riposa. Poichè alla mia fanciulla è stata posta una crudele custodia, e la porta si chiude assicurata da una tenace spranga. O porta, che non mi concedi di andar dalla mia donna, ti percuota la pioggia, ti colpiscano i fulmini lanciati per ordine di Giove. O porta, vinta dai miei lamenti, apriti oramai a me solo, e aperta di nascosto non far rumore girando sui cardini. E se qualche mio impeto d'ira mi ha trasportato a dirti ingiuria, perdonami: esse cadano, lo prego, sul mio capo. A te conviene ricordare quante preghiere ho dovuto fare mettendo corone di fiori sullo stipite. Anche tu o Delia non essere timida nell' ingannare i custodi. Bisogna osare: la stessa Venere ajuta i forti. Quella favorisce e il giovine che tenta nuove soglie e la donzella che riapre la porta con la chiave dentata: essa insegna a scendere pian piano dal soffice letto senza farsi accorgere e a camminare in punta di piedi senza produrre alcun rumore, a scambiare dinanzi al marito cenni espressivi e a nascondere le lascive parolette con segni convenuti. Nè insegna questo a tutti, ma a coloro cui non trattiene pigrizia nè il timore impedisce di alzarsi nell'oscura notte. Ecco, io sollecito vado errando per tutta la città, nè Venere permette che alcuno mi si avvicini per ferirmi con l' arma o per pretendere ricompense togliendomi il vestito. Chiunque è dominato dall' amore vada sicuro e sacro (2) dovunque gli piace; non gli conviene temere insidie. A me non nuoce il nojoso freddo delle

---

(1) Traduzione letterale: affinchè la sonnolenza invada gli occhi aggravati di me abbattuto.
(2) *Sacro* perchè devoto di Venere.

notti invernali, non il rovesciarsi dell' abbondante pioggia. A questa fatica mi sobbarco volentieri purchè Delia sbarri la porta e mi chiami silenziosa facendo scoppiettare le dita. Risparmiatevi dal guardarmi o voi che mi venite incontro, uomini o donne che siate: Venere vuole che i suoi misteri siano celati. Non atterrite con lo strepito dei piedi nè vogliate sapere il nome, nè portate vicino a me lume con la lampada che rischiara. E se qualcuno inconsideratamente mi abbia riconosciuto, egli lo nasconda e per tutti gli dèi affermi di non ricordarsene: poichè chiunque sarà chiacchierone sentirà come Venere è nata dal sangue, nel furioso mare. Nè tuttavia tuo marito presterà fede a costui come mi annunziò una verace indovina col suo ufficio magico.

Io vidi costei staccare a sè le stelle dal cielo; costei col canto volge rapidamente il corso dei fiumi, e fende il suolo ed evoca i Mani dai sepolcri e fa alzare le ossa dal tiepido rogo: già con le sue magiche grida trattiene le torme infernali, già le costringe ad indietreggiare aspergendole di latte. Quando le piace, costei fa dileguare le nubi dal cielo ottenebrato; e quando le piace fa cadere la neve in estate. Si dice che essa sola tenga le erbe velenose di Medea, essa sola abbia ammansati i feroci cani di Ecate. Costei mi formulò gl' incantesimi coi quali tu potessi ingannare: canta tre volte, tre volte sputa dopo aver profferito le formule magiche. Egli a nessuno potrà credere sul nostro conto, neppure a sè stesso se ci vedrà coi suoi proprî occhî sul letto voluttuoso. Tu nondimeno allontanati da altri, poichè egli vedrà ogni altra tua scappatella: è riguardo a me solo che non potrà accorgersi di nulla. Che cosa dovrò mai credere? Certamente questa stessa maga disse che

potevo sciogliere i miei amori con le formole magiche e con le erbe, e mi purificò con le fiaccole e nella notte serena una nerastra vittima cadde innanzi agli dèi magici. Io non pregavo che il mio amore mi lasciasse interamente, ma che fosse corrisposto; nè vorrei potermi privare di te. Fu di ferro colui che potendo possederti preferì stoltamente darsi al bottino e alle armi. È lecito che egli conduca innanzi le vinte schiere dei Cilici e ponga gli accampamenti guerreschi sul terreno conquistato e, ornato d'argento e d'oro, cavalchi, degno d'ammirazione, il veloce cavallo. Io, purchè sia con te, possa aggiogare i buoi e pascolare il gregge sul solito monte. E purchè sia lecito tenerti fra le mie tenere braccia, a me sia dolce il sonno anche sopra l' incolto terreno. A che giova sdrajarsi su letti sirii senza un amore gradito, quando viene la notte per farci vegliare nel pianto? Poichè allora nè le piume, nè le coltri ricamate, nè il mormorìo della placida acqua valgono a farci riposare. Forse io con le bestemmie ho offeso la divinità della veneranda Venere, ed ora sconto la pena della mia empia lingua? Forse corre per le bocche di tutti che io mi sia accostato, contaminato dalla passione, ai templi degli dèi e abbia strappato le corone dai sacri focolari? Non io, se sono colpevole, esiterei a prostrarmi innanzi ai templi e ad imprimere baci sulle sacre soglie: non a strisciare supplichevole le gote per terra e a dare infelicemente del capo sulla sacra porta.

Ma tu che sarcasticamente schernisci i miei mali, pensa tosto per te: il dio non incrudelirà sempre con un solo. Chi beffò gl'infelici amori dei giovani, vecchio poi lo vidi sottoporre il collo ai lacci di Venere, voler fare delle moine con la voce tremante, e volersi lisciare con le mani i

bianchi capelli, senza aver vergogna di stare innanzi alla porta della cara fanciulla o di trattenere la serva di lei in mezzo alla piazza. È costui, proprio costui, che i fanciulli in frotta incalzano intorno, e ciascuno per sè sputa contro il suo seno effeminato. Ma tu o Venere risparmiami; il mio pensiero dedicato a te sempre ti serve fedelmente: perchè o crudele abbruci le tue proprie messi?

III.

Avendo i partigiani di Antonio turbato le provincie della Cilicia e della Siria, dopo la battaglia d'Azzio Ottaviano inviò Messala in Oriente. Tibullo, lasciandosi indurre dalle istanze dell' amico, si decise a seguitarlo, ma dovette fermarsi a Corcira, perchè cadde ammalato.

Il poeta, perciò, che si trova ammalato nella terra dei Feaci, si atterrisce al pensiero della morte. Sdegnato contro i viaggi, prende occasione di confrontare l' età dell' oro o di Saturno con quella del ferro o di Giove, mostrando un vivo rimpianto per la felicità antica e uno sdegno per l'età di Giove, piena di ogni sorta d'infelicità. Paragona poi i Campi Elisi coi regni infernali, destinando a quelli gli amanti, all'inferno coloro che disprezzano gli amori. E la sua Delia che domina tutta la bellissima elegia con la malinconica tenerezza che inspira al poeta, da ultimo desta in lui l'augurio che essa si mantenga casta e il desiderio di ritornare e di poterlesi presentare inaspettatamente, come caduto dal cielo.

Voi, o Messala, andrete attraverso le onde dell' Egeo: oh se tu e il tuo seguito foste memori di me! Me trattiene il paese dei Feaci in contrade sconosciute, tu o atra morte, te ne prego,

allontana le ingorde mani. Allontanale o nera morte, te ne scongiuro: qui non ho la madre, la quale dolorosamente raccolga nel suo grembo le mie spoglie dopo che sarò stato cremato; non la sorella, la quale sparga profumi assiri sulle mie ceneri e pianga sulla mia tomba con le chiome scarmigliate: in nessun luogo poi Delia, la quale prima che mi lasciasse partire dalla città si dice che abbia consultato tutti gli dëi. Essa tre volte prese le sacre sorti dal fanciullo; ed il fanciullo tutte le volte le riportò dalle schede augurî certi. Tutto prometteva il ritorno: tuttavia essa non si tratteneva mai dal piangere e dal disapprovare il mio viaggio. Io stesso, pur facendole da consolatore, avendo dato già le ultime incombenze, ansiosamente cercavo sempre lunghi indugi. Addussi per pretesto che mi avevano trattenuto gli uccelli, o i terribili auguri, o il sacro giorno di Saturno (1). O quante volte sul punto di mettermi in viaggio dissi che il piede inciampando sulla soglia aveva dato tristi presagi! (2). Che nessuno osi partire contro la volontà di Amore, o apprenda essere uscito contro il divieto del dio. O Delia, a che mi giova ora la tua Iside, a che quei sistri tante volte agitati dalla tua mano? (3). A che il purificarti

---

(1) Qui viene chiamato, con fusione di miti giudaici e pagani, giorno di Saturno il sabato dei Giudei, cadendo le due feste nello stesso giorno. I giudei in quel giorno si astenevano da ogni intrapresa, e specialmente dal mettersi in viaggio; e siccome essi allora erano in gran numero in Roma, così la plebe romana aveva già adottato i loro usi. Riguardo allo scambio del dio dei Giudei con Saturno, è naturale che i Romani, essendo tenacemente attaccati alle loro tradizioni religiose e scorgendo forse qualche somiglianza di attributi predominanti, fossero portati a vedere raffigurata la propria divinità, sotto nome diverso, in lontane contrade.

(2) L'inciampare sulla soglia, quando si usciva di casa, era di mal augurio.

(3) Da questo luogo si arguisce che alle cerimonie di Iside si accedeva battendo le mani sui sistri che erano sonagli formati da sottili bacchette di bronzo e d'argento.

e lo sdrajarti su un casto letto (mi ricordo) mentre celebravi religiosamente i sacrifizi? Ora o dea soccorrimi poichè le molte tavolette appese in gran quantità al tuo tempio mostrano che tu mi potresti salvare, in modo che la mia Delia, sciogliendo i voti fatti, segga coperta di lino dinanzi alle sacre porte del tempio, e con le chiome sciolte sia tenuta a cantarti le lodi due volte al giorno, spiccando per la sua bellezza fra i sacerdoti d' Iside. Ma a me sia concesso di celebrare i patrî Penati e rendere ogni mese l' incenso all' antico Lare (1). Come si viveva bene sotto il regno di Saturno, prima che la terra fosse resa praticabile nelle sue lunghe vie! (2). Ancora il pino non aveva solcato le onde cerulee nè aveva offerto ai venti l'ampio seno delle vele, e l'errante nocchiero non aveva caricato la nave di merce straniera, cercando guadagni in lontane terre. In quel tempo il robusto toro non era sottoposto al giogo, il cavallo non mordeva i freni con la doma bocca, nessuna casa aveva porte, non c'era pietra la quale confitta sul terreno limitasse i campi con confini certi. Le quercie da sè mandavano mieli e le pecore spontaneamente offrivano a quegli uomini tranquilli le mammelle piene di latte. Non vi erano eserciti, non furori, non guerre: nè il feroce

---

(1) I Penati sono dèi domestici come i Lari, con la differenza che quelli sono strettamente congiunti con la famiglia e l'accompagnano dovunque essa vada, i Lari invece con la casa, e vi restano anche quando la famiglia parte. I Penati però poterono esercitare la loro influenza non solo sulla vita domestica, ma anche sulla vita sociale e civile, onde si distinguevano in *privati* e *pubblici*. Il loro nome viene probabilmente da *penus*: così chiamavasi la provvista dei cibi conservata nell' interno della casa (radice *pen*, donde *penitus* internamente, *penetro* internarsi).

(2) Sotto il regno di Saturno — dio indigete dei Latini, il quale veniva venerato come dio della seminazione ed aveva per moglie la dea Terra — ci fu l'età dell'oro — la prima età del mondo — di cui tanto favoleggiarono gli antichi poeti

fabbro aveva costruito la spada con arte inumana (1). Ora sotto il governo di Giove sempre ci sono uccisioni e ferite, ora si attraversa il mare e si son trovate molte vie di morte (2). Risparmiami o padre, me non rimordono spergiuri o parole empie profferite contro gl' inviolabili dèi.

Che se oramai ho fatto il tempo assegnatomi dal destino, fa che una lapide stia sopra le mie ossa con questa iscrizione: Qui giace Tibullo consumato da una morte spietata, mentre seguiva Messalla per terra e per mare. Ma poichè io sono sempre accondiscendente alle tenerezze d'Amore, Venere, senza che io ne la richiegga, mi condurrà ai campi Elisi (3). Qui sempre si intrecciano e risuonano danze e canti, qui gli uccelli volando di qua e di là mandano dolci canti dall'esili gole; qui la terra senza essere coltivata produce cannella e per tutti i campi il suolo fecondo fiorisce di rose odorose, e inoltre la schiera dei giovani unita alle tenere donzelle giuoca e l'Amore continuamente suscita combattimenti. Chiunque ama ed è colto dalla rapace morte, si trova colà, e sulla splendida chioma porta corone di mirto. Ma la sede degli scellerati giace nascosta in una notte profonda e intorno ad essa mormorano i fiumi infer-

---

(1) Tanto questa breve descrizione che Tibullo fa qui dell'età dell'oro, quanto quella che ne fa Ovidio nelle sue *Metamorfosi*, risentono di quella di Esiodo (*Le opere e i giorni*, v. 109 e segg.).

(2) Tibullo e Virgilio (*Georg.* I, 125 segg.) fanno menzione di due età del mondo, quella dell'oro sotto la signoria di Saturno, e quella del ferro sotto il dominio di Giove; Orazio (*Epodi*, 16, 63 segg.) parla di tre età, dell'oro, del rame e del ferro; Ovidio (*Met.*, I 89 segg.) di quattro, dell'oro, dell'argento, del rame e del ferro. Anche di quattro età fa menzione Esiodo (Op. cit., v. 109-225).

(3) I Campi Elisi, oppure l'Elisio (*Elysium*) erano il soggiorno dei buoni premiati dopo la loro morte. Secondo Omero essi erano luoghi di eterna primavera nell'estremità orientale della terra, di qua dall'Oceano.

nali (1); e Tisifone (2) coi feroci serpenti scarmigliati che essa porta in luogo di capelli vi incrudelisce, onde la nera turba fugge di qua e di là: inoltre il nero Cerbero con la bocca dei serpenti fischia sull' uscio e fa la guardia innanzi alla bronzea porta (3). Colà le funeste membra di Issione che osò tentare Giunone sono dilaniate dalla celere ruota (4); e Tizio disteso per nove jugeri di terreno, col suo fegato offre il pasto agli uccelli che vengono continuamente (5). Colà vi è Tantalo e intorno a lui lo stagno: ma sul punto di bere per estinguere l'ardente sete l' acqua lo lascia (6), e le figlie di Danao, poichè offesero le leggi della Venere conjugale, portano le acque Letee in vuote botti (7). Sia colà chiunque oltraggiò i miei amori

---

(1) Questa sede è il Tartaro, luogo di punizione di rei, e i suoi fiumi sono Acheronte, Cocito, Flegetonte, Lete.

(2) Tisifone, una delle tre Furie (Aleto, Megera e Tisifone), la quale vendicava gli omicidi, flagellava i colpevoli con le percosse e li tormentava con le tede ardenti. Le furie sono come la personificazione della coscienza tormentata e dai poeti romani vengono rappresentate con faci, serpenti nelle mani e nei capelli, flagelli di serpenti attorcigliati e contorti.

(3) Cerbero, cane del Tartaro, a tre teste, col capo cinto di serpenti.

(4) Issione, figlio di Flegia, re dei Lapiti, padre di Piritoo, il quale essendosi innamorato di Giunone osò insidiarla, ma fu ingannato da Giove ed abbracciò una nube che presentava le sembianze della dea. Da questo accoppiamento nacquero i Centauri. Issione poi fu punito nel Tartaro coll'esser legato ad una ruota che girava continuamente.

(5) Tizio figlio di Giove e di Elara, fu gigante di sterminata grandezza. Avendo voluto far villania a Latona fu ucciso da un fulmine di Giove e da una saetta di Apollo; fu poi cacciato nell'Inferno e il suo corpo giacendo per terra occupava tanto spazio quanto due forti buoi ne avrebbero potuto arare in nove giorni. Due avvoltoi gli squarciavano il petto, e mangiavano il fegato, che sempre rinasceva.

(6) Tantalo, figlio di Giove e della ninfa Plota, avo di Agamennone e di Menelao, convitò gli dèi a banchetto, e per far prova della loro potenza servì loro a tavola il figliuolo Pelope disossato e cotto. Onde è punito nel Tartaro presso un lago il quale si abbassa tostochè egli si china per bere; sul suo capo pendono i pomi, ma essi si allontanano appena egli stende la mano per coglierli.

(7) Le Danaidi, dette anche Belide (perchè nepoti del re egizio

e desiderò per me questa lunga spedizione militare. Ma tu mantienti sempre casta, te ne prego, e ti sieda sempre accanto la vecchia madre, vigile custode del tuo santo pudore. Costei ti racconti delle novellette e al lume della lucerna tragga lunghi stami dalla piena conocchia, ma la mia fanciulla affissa al lavoro un po' molesto a poco poco vinta dal sonno si lasci cadere il lavoro dalle mani. Allora io venga improvvisamente nè alcuno mi annunzî prima, ma ti sembri esserti presente come calato dal cielo. Allora, o Delia, corrimi incontro comunque tu ti trovi, coi lunghi capelli scomposti, col piede nudo.

IV.

Priapo dà al poeta ammaestramenti sul modo come deve amare i giovinetti, esortandolo a non esser tardo, perchè tutto è fugace e passeggiero, principalmente la bellezza. Ed il poeta ripete i consigli dati dal dio ad un certo Tizio che forse ne l'aveva interrogato. In ultimo Tibullo si mostra anch'egli infelicissimo poichè preso d' amore.

« Così a te o Priapo siano concessi degli ombrosi ripari affinchè il tuo corpo non sia molestato dal sole nè dalle nevi: qual fu mai la tua destrezza che vinse i vaghi giovinetti: certo tu non hai la barba liscia nè la chioma pettinata: nudo tu passi i freddi della bruma invernale e nudo i calori dell' estiva canicola. » Così io; allora il

Belus), figlie di Danao, uccisero per ordine di costui i loro mariti, tranne la sola Ipermnestra, la quale salvò il proprio marito Linceo La loro pena è di versare continuamente acqua in una botte senza fondo.

rozzo figlio di Bacco, il dio armato della curva falce, così mi rispose: « Fuggi dall'affidarti alla adulinquita turba dei fanciulli: poichè essi hanno sempre un giusto motivo di essere amati. L'uno piace perchè frena il cavallo stringendo le briglie: l'altro perchè agita la placida acqua col niveo petto. altri ti conquide perchè lo assiste un grande ardire, ma ad altri un virgineo pudore si diffonde sulle tenere gote. Ma se per caso esso dapprima si rifiuterà, non lasciarti prendere dalla noja: a poco a poco egli piegherà il collo al giogo. Il tempo a lungo andare insegna ai leoni ad ubbidire all'uomo, esso rode le pietre con l'acqua benchè lieve. L'anno matura le uve sui colli soleggiati e guida gli astri luminosi con immutabili vicende. Non aver timore di giurare: i venti disperdono i vani giuramenti dell'amore per le terre e per gli estesi mari. Grandi grazie siano rese a Giove: anch'egli vietò che avessero valore i giuramenti fatti inconsideratamente da un pazzo amore. Dictinna (1) ti permette di giurare impunemente per le sue saette e Minerva pei suoi crini. Male invece se tu sarai trascurato: il tempo passerà. I giorni non si arrestano mai e come volano prestamente! Come d'un tratto la terra perde i suoi purpurei colori! e come in un momento il bianco pioppo le sue belle foglie! Come prestamente si prostra il cavallo che fu cacciato dalle sbarre Elee (2) tosto che giunge irrevocabilmente la debole vecchiaja! Io vidi appunto un giovane che, incalzato dall'età troppo tarda, si affliggeva di aver trascorso i giorni stoltamente. O dèi crudeli! il serpente rinnovandosi depone gli anni, ma i fati non concessero alcun indugio

---

(1) Dictinna — Diana.
(2) Elee, dell'Elide, teatro dei giuochi olimpici

alla bellezza. Solo Febo e Bacco hanno un'eterna giovinezza: all' uno e all' altro dio si addice il crine intonso. Tu, tu, checchè al tuo fanciullo piaccia tentare, acconsenti: l'amore con l'ubbidienza vince molte riluttanze. Nè rifiutare di accompagnarlo, sebbene ti si prepari una lunga via e la canicola inaridisca con la secca arsura i campi; sebbene il nemboso Euro coprendo il cielo di grigiastri nuvoloni affretti la pioggia imminente. O se vorrà andare in barca pel ceruleo mare, tu stesso spingi coi remi la leggiera barca. Nè pentirti di esserti sottomesso a duri travagli o di averti logorato le mani insolite alla fatica, nè, se egli vuole chiudere coi lacci le profonde valli, le tue spalle si rifiutino di portare le reti. Se vorrà le armi, tu cercherai di scherzare con l' agile destra: spesso offrirai il fianco nudo affinchè egli vinca. Allora ti sarà mite, allora ti sarà dato strappargli i cari baci: egli lotterà, ma tuttavia te li darà acconci. Dapprima te li darà come rapitigli per forza, tosto te li offrirà da sè stesso dietro le tue insistenze, dopo vorrà anche avviticchiarsi al tuo collo. Ohimè questi tempi trattano male le piccole arti di cui parlo: già il tenero fanciullo si è avvezzato a volere doni. Ma tu che per il primo insegnasti a trafficare l' amore, chiunque tu sia, sia sepolto sotto una inonorata pietra. Voi o fanciulli amate le Pieridi e i dotti poeti, nè siano ad essi preferiti i regali d' oro. La purpurea chioma di Niso (1) è nominata per la poesia, se non ci fossero i carmi dall'omero di Pelope non

---

(1) Niso, re di Megara aveva un capello purpureo sul quale era basata la sorte dello Stato. Sua figlia Scilla, innamorata di Minosse [illegible] di Niso, e per [illegible] di lui, tagliò la chioma al padre [illegible] dell'amore. Perciò Niso fu mutato in uno sparviere e Scilla pure in una lodola.

avrebbe luccicato l'avorio (1). Chi è menzionato dalle Muse vivrà finchè ci saranno i roveri sulla terra, le stelle nel cielo, le acque nei fiumi. Ma chi non ode le Muse, chi traffica l'amore, egli segua i cocchi di Opi Idea, e girando percorra in tutte le loro parti trecento città e, ai suoni Frigi, taglisi i vili membri. La stessa Venere vuole che ci sia luogo alle carezze: essa è favorevole ai lamenti di chi prega, ai pianti degli infelici. » Queste parole mi disse il dio perchè le riferissi a Tizio; ma a Tizio sua moglie vieta di ricordarle. Egli ubbidisca a lei: voi, cui il fanciullo ammaestrato per molta arte lascia insoddisfatti, celebrate me come maestro. Ognuno ha la sua gloria: a me ricorrano per consigli gli amanti disprezzati: a tutti la mia porta è aperta. Verrà tempo che la turba dei giovani accompagnerà sollecita me vecchio, che do precetti d'amore. Ahimè, ahimè! come Marato mi consuma lentamente con l'amore! Mi mancano le arti, mi mancano gl'inganni! Risparmiami o fanciullo, te ne prego, affinchè io non divenga una turpe favola quando scherniranno i miei inutili insegnamenti amorosi.

V.

Il poeta, che vagheggiava una vita serena e felice in compagnia della sua Delia, sfoga la sua gelosia ora che si vede rapire la donna del suo cuore dall'amore di un altro. Inveisce contro la

---

(1) Pelope era figlio di Tantalo. Questi una volta albergò gli dèi, e, sgozzato il figlio Pelope, e fattolo a pezzi, lo imbandì agli ospiti. Essi non ne vollero mangiare, tranne Demeter, la quale ne mangiò una spalla. Dopo gli dei, per mezzo di Erme, fecero raccogliere le membra del fanciullo in una caldaja e facendolo cuocere con incantesimi gli restituirono la vita. Cloto lo trasse fuori dalla caldaja, mancante della spalla mangiata, che Demeter sostituì con una di avorio.

mezzana che è stata la causa di questo amaro distacco. Da ultimo avverte il nuovo amante che la fortuna essendo mutabile non sempre gli è favorevole.

Avevo preso ad essere intrattabile e dicevo di sopportare bene la rottura, ma ora mi manca del tutto il vanto del forte, poichè sono mosso come è mosso sul piano terreno il rapido paleo che il fanciullo celermente fa girare con la consueta arte. Abbruciami e piega il mio orgoglio, affinchè dopo non mi torni caro il vantarmene: doma le ruvide parole. Tuttavia risparmiami, te ne supplico per gli amplessi del furtivo letto, per Venere e per il capo che tu unisti al mio. Io corro per le bocche come quello che, giacendo tu abbattuta dal crudele morbo, ti abbia liberato coi miei voti, e fui appunto io che attorno a te feci un sacrifizio con puro solfo, dopo che la vecchia indovina ebbe pronunziate le formole magiche: io, stornandoli tre volte col samo tritello, evitai che i crudeli sogni ti potessero atterrire: io stesso velato di bende e con la tunica sciolta, nel silenzio della notte, feci a Trivia nove voti. Tutti li ho sciolti interamente; ed ora un altro si gode dell' amore di lei e felicemente trae profitto dalle mie preghiere. Ed io, pazzo che ero, imaginavo una vita felice se tu fossi salva, ma contro le disposizioni del dio. Abiterò i campi e mi assisterà la mia Delia custodendo le biade, mentre sull' aja si trebbieranno le messi sotto il cocente sole, o mi custodirà le uve nei truoghi ricolmi e i bianchi mosti spremuti dal concitato piede dei vendemmiatori. Il piccolo schiavo nato in casa s'avvezzerà a numerare il gregge e a scherzare cinguettando nel grembo dell'amorevole padrona. Ella saprà offrire al dio agricoltore dell'uva per le viti

vendute bene, delle spighe per il buon raccolto, un agnello pel gregge ben conservato. Ella abbia autorità su tutti, abbia cura di ogni cosa; anzi sia utile che io non sia nulla in tutta la casa. Qui verrà il mio Messala, e per lui la mia Delia colga dolci pomi dagli alberi più belli e venerando un tant'uomo, gli usi ogni riguardo, gli apparecchi ella stessa la tavola e gli serva le vivande.

Questi erano i sogni che io vagheggiavo, sogni che ora l' Euro e il Noto hanno dilegnato attraverso i profumi degli Armeni.

Spesso io tentai di scacciar gli affanni col vino, ma il dolore cambiò il vino bevuto tutto in lagrime. Spesso tenni un' altra donna, ma quando già ne prendevo diletto, Venere mi fece ricordare della mia tiranna e mi abbandonò.

Allora l'altra, lasciandomi, mi chiamò ammaliato, e (oh vergogna!) afferma di sapere le malie che gravano su di me. La mia fanciulla non fa questo con le parole, ma m' incanta col riso, e coi teneri amplessi e con le bionde chiome. Tale la Nereide Teti una volta fu trasportata al Tessalo Peleo sul frenato delfino. Mi fece una penosa impressione il fatto che a costei fa la corte un ricco amante: un'abile ruffiana venne in mio danno. Ma ella ingoi cibi sanguinosi e con la bocca insanguinata beva liquidi nocivi con molto fiele e le volino intorno gli spiriti che deplorano il loro destino e il crudel gufo le canti sempre dai tetti. Furioso per gli stimoli della fame, essa cerchi le erbe sulle tombe e le ossa lasciate dai crudeli lupi e corra con le anguinaje nude ululando per la città, mentre dai crocicchi la insegua la furente turba dei cani.

Ciò accadrà: un dio ne dà i segni: l' amante ha il suo nume favorevole, e Venere incrudelisce quand'è ingiustamente abbandonata. Ma tu

lascia quanto prima i precetti dell'ingorda mezzana, poichè ogni amore è vincolato dai doni. Il povero sarà sempre pronto ai tuoi servizî, ti assisterà per il primo e ti sarà indivisibilmente al fianco: egli, da fedele compagno, dove la folla è più stretta, ti darà il braccio e ti farà strada.

Di nascosto ti condurrà dagli occulti amici, ed egli stesso ti scioglierà dal bianco piede i sandali allacciati. Ohimè! io canto invano: la porta non si apre al suono delle parole, ma bisogna che sia percossa col pugno serrato. Ma tu che ora sei più potente, temi il mio destino: la leggiera Fortuna è capovolta dal celere giro della sua ruota. Non senza cagione qualcuno sta ora sulla soglia premurosamente e sempre guarda e si mostra schivo e finge di oltrepassare la casa, tosto poi ritorna solo e sempre scaracchia innanzi alla stessa porta. L'amore furtivo ti prepara non so qual cosa. Fanne uso, te ne prego, mentre ti è lecito: l'occasione ti è propizia.

VI.

È ancora la gelosia che anima il poeta, il quale rivolgendosi al marito di Delia trova occasione di esporre tutte le arti con cui una donna possa ingannare il marito o l'amante; arti che il poeta, dopo averle insegnate a Delia, vede ora rivolte a suo proprio danno. Dopo la profezia della sacerdotessa della dea Bellona, la quale minaccia pene contro quelli che offendono una giovinetta custodita da Amore e pene anche contro Delia, Tibullo loda caldamente la madre di costei che fu sempre propizia a quest'amore, e, pur esponendo le tristi conseguenze a cui è soggetta la donna infedele augura a Delia di mantenersi fedele all'amore del poeta sino alla più tarda vecchiaja.

Tu o Amore sempre mi presenti il volto lusinghiero perchè io sia accalappiato, dopo tuttavia sei intrattabile e crudele. Quale motivo hai di pigliartela con me? forse è grande gloria che un dio trami delle insidie ad un uomo? A me già vengono tesi degli agguati, già la scaltra Delia, furtivamente, a notte inoltrata, si tiene a canto un tale che io non conosco. Sarà che essa giura ripetutamente che non è vero, ma è duro crederlo: in questo stesso modo essa nega sempre al marito sul mio conto.

Io stesso, pazzo che fui, le insegnai in qual modo potesse ingannare i custodi: ohimè! ohimè! ora son punito dalla mia stessa arte. Allora essa imparò a fingere i motivi per poter dormire sola, allora a far girare la porta senza rumore dei cardini; allora le diedi dei succhi e delle erbe per far passare il lividore che il piacere scambievole produce coll'imprimere i denti.

Ma tu o incauto marito dell'ingannatrice fanciulla custodisci anche me, affinchè essa non pecchi in nulla. Guarda che essa non venga in lunghe conversazioni coi giovani nè si corichi scoprendosi il petto e rilasciando il seno della veste; e che non t'inganni col cenno e non intinga il dito nel vino e faccia segnali sul desco.

Sta attento quanto spesso uscirà o dirà di andare ad assistere ai sacrifizî della dea Bona (1), vietati al sesso maschile; ma se tu l'affidi a me, io solo la seguirò sino agli altari: allora a me non sia dato di temere pe' miei occhi. Spesso io, come per esaminare le sue gemme o il sigillo, con un pretesto qualunque mi ricordo di averle

(1) La dea Bona era la dea della fecondità e della castità, venerata dalle donne romane. Nel suo tempio nessun uomo poteva entrare, ma esso più tardi divenne un luogo di riunione di donne impudiche e il teatro delle più grandi dissolutezze.

toccato la mano: spesso io ti feci prender sonno col vino, ma io ne bevevo poco, avendolo temprato con acqua. Però non ti offesi a bella posta: ora che te lo confesso, perdonami. Fu l' amore che me lo impose: chi oserebbe portare le armi contro gli dèi? Io sono quello — nè già mi vergognerò di dire il vero — cui per tutta la notte la tua cagna minacciava latrando. Che pro ne hai di tale giovane moglie? Se tu non sai custodire i tuoi beni è inutile il chiavistello che sta nella porta della tua casa. Essa ti domina come vuole; sospira altri amori lontani e finge che d'un tratto le sia venuto un dolore di testa. Ma tu affidala alla mia custodia: io, come tuo schiavo, mi acconcio alle crudeli percosse, non rifiuto i ceppi ai piedi. Allora voi che pettinate con arte i capelli e a cui strascica la veste rilasciata dall'ampio seno, state lungi; e chiunque s'imbatta in noi si allontani affinchè non possa essere incolpato, o stia, per carità, dinanzi, prendendo un'altra via.

Così lo stesso dio vuole che si faccia, così mi vaticinò con parole divine la veneranda sacerdotessa: costei quando è agitata dal nume di Bellona, mentre è fuori di sè, non teme l'ardente fiamma, non l' attorcigliato staffile. Essa violentemente taglia con la scure le sue braccia e del sangue che ne esce sparge sicura la dea, e sta con uno spiedo infitto al fianco e col petto piagato, e canta gli eventi che la grande dea le suggerisce. « Non violate la fanciulla cui Amore custodisce, affinchè poi non vi rincresca di imparare da una grande calamità. Tu giungerai ad ottenerla, le sue ricchezze scorreranno come il sangue dalla mia ferita e si disperderanno come questo cenere è disperso dai venti. » Ma per te, o mia Delia, non so quali pene annunziò: se tuttavia tu mi ricevi, io pregherò ch'ella ti sia mite.

Io non ti risparmio per causa tua, ma è la tua vecchia madre, donna che vale tant'oro, la quale mi commuove e vince le mie ire. Costei ti conduce a me e, di nascosto, silenziosamente congiunge le nostre mani con molto timore: essa rimane di notte alla porta aspettandomi e, quando io vengo, conosce da lontano il calpestio de' miei piedi. Vivi a lungo per me o dolce vecchia; io, se mi fosse lecito, vorrei compartire teco i miei proprî anni. Io sempre amerò te, e per rispetto tuo, tua figlia: checchè essa faccia, essa è tuttavia sangue tuo. Insegnale ad essere unicamente casta, sebbene la benda virginea non le avvolga e non le leghi i crini, nè la lunga stola i piedi: ed io sia costretto a dure leggi nè possa lodare alcun'altra donna senza che essa si avventi coi pugni contro i miei occhi, e se si crede che io abbia commesso qualche errore, venga tratto, sebbene senza colpa, pei capelli e trascinato per le vie ripide.

Io non vorrei picchiarti, ma se verrò in tale furore, desidererei di non aver mani. Nè esser casta per vano timore, ma per sentimento di fedeltà; l'amore reciproco ti conservi a me quando sono lontano. Ma colei che a nessuno fu fedele, dopo, oppressa dalla vecchiaja, trae tortuosi stami con la tremula mano e tesse annettendo allo stretto ordito tenaci fili e li pulisce col pettine dopo averli tratti dalla bianca lana. Le frotte dei giovani la guardano gongolando di gioja e dicono che essa giustamente sopporta, da vecchia, tanti mali. Mentre essa piange, l'eccelsa Venere la guarda dalla cima d'Olimpo e mostra quanto sia acerba alle infedeli. Queste maledizioni cadano sugli altri: noi, o Delia, quando avremo i capelli bianchi, saremo ambidue esempio di amore.

VII.

Con questa Elegia il poeta festeggia il giorno natalizio dell'amico Messala, il quale dopo aver pacificata la Gallia e riordinate le cose dell'Asia era ritornato a Roma nell'anno 27 a. C. ed aveva menato il trionfo per la vittoria sugli Aquitani. Tibullo prende occasione di rammentare le altre imprese di Messala nella Cilicia, nella Siria e nell'Egitto e di celebrare il dio egiziano Osiride; e da ultimo augura all'amico lunga e gloriosa prole, ammirazione e riconoscenza da parte dei cittadini ed inoltre una lunga vita.

Le Parche (1) che filano gli stami fatali cui nessun dio può sciogliere, vaticinarono questo giorno: che vi sarebbe costui il quale potesse sbaragliare le genti Aquitane e innanzi a cui tremasse l'Aude (2) vinto dai suoi forti soldati. Tutto si avverò: i giovani romani videro nuovi trionfi e capitani nemici, fatti prigionieri, con le braccia legate, e tu, o Messala, con sul capo gli allori della vittoria, andavi su un cocchio d'avorio, tirato da bianchi cavalli. Non senza di me ti venne questa gloria: ne sono testimonî i Pirenei abitati dai Tabelli e i lidi dell'Oceano abitati dai Santoni, testimone l'Arari e il celere Rodano e la grande Garonna e il Liger, ceruleo fiume dei biondi Carnuti.

O, canterò te, o Cidno (3), che lievemente e tacitamente serpeggi ceruleo pei guadi con

(1) Le Parche, divinità del destino, erano tre: Cloto, Lachesi e Atropo, delle quali la prima teneva la conocchia, la seconda filava, la terza recideva lo stame della vita dell'uomo.

(2) Aude, fiume della Gallia Narbonese, oggi della Linguadoca.

(3) Cidno, fiume della Cilicia. Qui il poeta passa alle imprese di Messala in Oriente

placide acque, o dirò quanto sia grande il freddo Tauro che toccando le nubi col vertice altissimo alimenta gli incolti Cilici? Che cosa dirò sul modo come la bianca colomba che è sacra pei Sirii di Palestina (1) voli intatta per le città frequenti e come essa avendo per la prima insegnato ai Tirii di affidare ai venti la nave, guardi dalle torri la vasta estensione del mare, e come il fertile Nilo, quando Sirio colpisce gli aridi campi, abbondi di acqua estiva? O padre Nilo, potrei io cantare per quale causa e in quali terre tu nascondi la sorgente? (2).

Per te i tuoi terreni non chiedono piogge nè l'arida erba si rivolge a Giove Pluvio. La gioventù egizia ammaestrata a piangere ad alti lamenti il bue di Memfi, canta te e ammira il suo Osiride. Osiride per il primo fece con la sua mano industre gli aratri e smosse col ferro il vergine terreno, per il primo affidò i semi alla terra non ancora provata e colse i pomi dagli alberi ancora non conosciuti.

Egli insegnò a congiungere la giovane vite al palo, egli a potarla con la dura ronca: a lui dapprima, l'uva matura pigiata dai piedi non abituati a tale uso diede i giocondi sapori. Quel liquore insegnò a modulare la voce col canto e mosse alla danza le membra inesperte, e Bacco concesse all'agricoltore di poter sgombrare da tristezza il cuore abbattuto da grandi fatiche. Bacco porta anche il riposo agli afflitti mortali, sebbene le loro gambe mandino rumore essendo

---

(1) Presso gli antichi la Palestina era compresa nella Siria. In Siria le colombe erano sacre e dedicate al culto della dea Astarte.

(2) I poeti latini danno il titolo di padre non soltanto alle divinità, ma anche ai monti e ai fiumi (più spesso ai fiumi), considerandoli quasi come divinizzati. Riguardo alla questione delle origini del Nilo, la quale travagliò le menti degli antichi e dei moderni, essa oggi è risolta col viaggio di Speke e Grant (1860-1863).

scossa la dura catena che le avvince. A te, o Osiride, non si addicono i tristi affanni, nè il letto funebre, ma la danza e il canto, e l'amore spensierato e i varî fiori e la fronte cinta di corimbi (1), e la tunica color di zafferano che scende sino ai nudi piedi e le vesti tirie e la tibia dal soave canto e il canestro conscio degli arnesi sacri occulti. Vieni qua, e celebra il Genio col giuoco e con le danze, e spargi le tempie di molto vino: e dai suoi nitidi capelli stillino unguenti ed egli porti al collo leggiadre corone. Così tu venga oggi, o Genio; io ti dia gli onori dell'incenso e ti offra focaccie dolci di miele Mapsopio (2).

Ma a te crescano i figli che aumentino le imprese del padre e stiano intorno a te vecchio venerandoti. Nè taccia della tua via monumentale (3) chi abita la terra tuscula e chi la bianca Alba dall'antico Lare. Poichè qui a tue spese c'è un alto strato di ghiaja, qui la selce s'incastra con la selce. Te canta l'agricoltore quando viene dalla grande città e ritorna a casa senza inciampare. Ma tu o Genio natale che devi esser celebrato per molti anni, vieni sempre più candido.

VIII.

Il poeta, con una fine analisi realistica, e squisitamente, tratta degl'infelici amori di Marato e

---

(1) L'edera era sacra a Bacco, il quale e detto *corymbifer* perchè porta sulla fronte i corimbi, grappoli dell'edera.

(2) Miele dell'Attica, la quale, dall'antico re Mapsopo, era chiamata *mopsopia tellus*.

(3) Augusto, a quanto narrano Svetonio e Dione Cassio, commise ad alcuni alti personaggi di riparare a loro spese alcune strade. Messala allora riparò in parte e in parte costruì la via Latina, la quale partendo da Roma, dalla porta Capena, e passando per Tuscolo (oggi Frascati), per i colli Albani, andava a ricongiungersi con la via Appia.

Foloe. Di Marato ha fatto menzione anche nell'Elegia quarta del primo libro.

A me non si potrebbe nascondere che cosa vogliano dire i cenni dell'amante nè le soavi parole dal mite suono. Io non ho oracoli, non viscere consapevoli della volontà degli dèi; nè canto di uccello mi predisse gli eventi: la stessa Venere mi ammaestrò non senza molte percosse, mentre io ero legato alle braccia da un nodo magico.

Tralascia di dissimulare: il Dio Amore abbrucia più crudelmente coloro i quali egli vede darsi a lui per vinti, loro malgrado. A che ti giova ora l'aver adornato i morbidi capelli e l'averli spesso disposti in varie guise? a che l'aver tinto le gote di lucente minio? a che l'aver tagliato le unghie con la valente mano dell'artefice? Invano oramai tu cambi le vesti e i mantelli; invano i sottili legacci delle scarpe ti stringono soverchiamente i piedi. Quella ti piace sebbene si presenti col viso disadorno nè abbia pettinato il capo con arte avveduta. Forse una vecchia durante la notte silenziosa ti ammaliò con le formule magiche, forse con erbe portentose? Il magico carme muove le biade dai campi vicini, e trattiene anche il corso dell'irato serpente; esso tenta di trarre la luna dal suo corso e lo farebbe se i sistri scossi non mandassero rumore. Qual danno io deploro che il magico carme abbia portato a te misero? quale le erbe? La bellezza non si avvale affatto degli ajuti dell'arte magica; ma ora tu senti le tristi conseguenze di aver toccato il suo corpo e di averle dato lunghi baci e di aver unito con lei coscia a coscia.

E tu o fanciulla ricordati di non essere severa al giovinetto: Venere punisce con castighi le

ami che non convengono: nè chiedergli dei doni: dia doni pure il canuto amante affinchè scaldi le sue fredde membra in un molle seno la donna. Il giovane è più prezioso dell'oro. Poichè a lui risplende il dolce viso. e quando egli ti abbraccia la sua pungente barba non ti infastidisce. A costui tu poni sulle spalle le bianche braccia, e siano disprezzate le grandi ricchezze dei re. Ma Venere ti suggerirà come tu possa di slancio sottoporti all'amante, mentre egli freme di voluttà e ti stringe il voluttuoso seno. e come possa dare a lui ansante degli umidi baci. fra il contrastare delle lingue. e imprimere i denti sul suo collo. Non giovino pietre preziose. non gemme a costei che dorme sola nella freddezza dei sensi e non sia da desiderarsi da alcun uomo.

Ah quando la canuta vecchiezza ha colorito il vecchio capo, troppo tardi allora si richiama l'amore. troppo tardi la gioventù! Allora c'è l'amore della bellezza, allora si muta la chioma affinchè, tinta con la verde corteccia delle noci, dissimuli gli anni; allora c'è la cura di svellere sin dal bulbo i bianchi capelli e di rinnovare la faccia radendo la vecchia pelle. Ma tu mentre l'età della giovinezza ti arride. profittane: essa, pur troppo, non fugge lentamente; nè tormentare Marato: qual gloria è quella di aver vinto un fanciullo? Sii dura, o ragazza, contro i vecchi decrepiti. Risparmia. te ne prego. il tenerello: egli non può dire di essere gravemente ammalato. ma è il soverchio amore che gli rende assai pallido il corpo. O quanto spesso il misero manda pietosi lamenti, allorchè tu non gli accondiscendi; e tutto è bagnato delle sue lagrime.

Perchè mi disprezzi? » dice, « i custodi si sarebbero potuti vincere. lo stesso dio Amore concesse agli amanti di potere ingannare. Io co-

nosco i segreti dell'amore; come si debba frenare il respiro, e come i baci tolti con violenza non mandino rumore; e potrei, sebbene a mezza notte, accostarmi a te pian pianino e aprire la porta di nascosto, senza alcun strepito. A che giovano le arti se la crudele fanciulla non si cura affatto dell'infelice amante, e fugge perfino dal letto quando è con lui? Massimamente quando la perfida mi fa promesse, ma subito manca alla parola, io ho da vegliare la notte in molte angoscie. Mentre io m'imagino che ella sia per venire, a qualunque movimento, io credo allora che abbia risuonato il piede di lei. » Tralascia di piangere o fanciullo: essa non si piega e già i tuoi occhi stanchi di piangere si gonfiano. O Foloe, te l'avverto, gli dèi odiano i superbi disdegni, nè giova aver loro offerto incensi nei sacri focolari. Questo stesso Marato una volta scherniva i miseri amanti, non sapendo che il dio vendicatore gli era alle spalle: spesso anche si dice che abbia riso alle lagrime dell'infelice e abbia tenuto a lungo in vane speranze chi fu appassionato per lui.

Ed ora egli odia tutti i tuoi dispregi; ora a lui dispiace qualunque porta veda chiusa rigidamente da una spranga. Ma ti aspetta il castigo. Se tu non tralasci di essere superba, come desidererai richiamare coi voti questo giorno!

IX.

È un carme paidico. *Il poeta sfoga il suo sdegno per l'inganno del fanciullo che è l'oggetto del suo amore, poichè questi, per denaro, si è dato ad un altro. Impreca pure contro chi gli ha tolto il fanciullo. Da ultimo spera di potersi vendicare quando, riponendo il suo amore in un altro fanciullo, possa destare invidia e dolore in chi ora*

lo ha così crudelmente ingannato. L'Elegia è un documento indiscutibile della corruzione dei Romani ai tempi di Tibullo.

A che mi facevi giuramento per gli dèi, che poi di nascosto dovevi violare, se tu eri sul punto di tradire i miseri miei amori? Ah, infelice! Sebbene qualcuno dapprima occulti i suoi spergiuri, tuttavia la pena, quantunque tarda, verrà tacitamente. Perdonate o celesti: è giusto che ai leggiadri ragazzi sia lecito di offendere impunemente le vostre divinità mancando alla fede giurata. Per desiderio di guadagno il bifolco aggioga i tori al maneggevole aratro e stimolandoli affretta il molesto lavoro della terra; e costellazioni determinate guidano coi venti, per gli aperti mari, le navi barcollanti che pure vanno in cerca di guadagno. Il mio fanciullo è stato preso ai doni; ma un qualche dio disfaccia quei doni in cenere e in fluida acqua. Ma ora mi pagherà il fio, e la polvere e la chioma rabbuffata dai venti gli toglieranno la bellezza. La sua faccia sarà abbronzata dall'eccessivo sole, i capelli arsi e il lungo cammino gli consumerà i deboli piedi. Quante volte l'ammonii: non contaminare la bellezza con l'oro: spesso accanto all'oro ci sogliono essere molti mali. Se qualcuno invaghito delle ricchezze violò l'amore, Venere gli è dura e intrattabile. Piuttosto che tradirmi, o garzoncello, abbruciami il capo e assalisci col ferro il mio corpo e feriscimi il dorso vibrando percosse. Ma tu, preparandoti a tradirmi, non avere la speranza di occultarti: c'è un dio il quale vieta che gl'inganni rimangano occulti.

Lo stesso dio al tuo silenzioso consigliere diede la facoltà di rompere apertamente il segreto per il molto vino bevuto; lo stesso dio ordinò che quelli che son vinti dal sonno mandassero voci e

dicessero loro malgrado cose che si devono tener nascoste. Queste cose io dicevo, ora mi vergogno di aver pianto mentre parlavo e di essermi prostrato ai tuoi teneri piedi. Allora tu mi giuravi di volermi concedere la tua fede senza alcuna ricompensa di oro o di gemme; neanche se ti si desse come prezzo la terra della Campania (1) o il campo di Falerno cura di Bacco (2). Con quelle parole tu mi avresti fatto affermare che le stelle nel cielo non risplendono e che il guizzo del fulmine non sia luminoso. Anzi, tu piangevi; ma io, non ammaestrato ad ingannare, credulo che ero! ti asciugavo continuamente le umide gote. Che cosa io farei se anche tu stesso non fossi ingolfato nell'amore di una fanciulla? Ma, lo auguro, ti sia essa, con la sua leggerezza, di esempio! O quante volte, affinchè qualcuno non fosse consapevole dei tuoi secreti colloquî con lei, io stesso accompagnandoti a notte avanzata, portai la fiaccola! Spesso, contro ogni speranza, essa venne a te per opera mia, e, coperta, si nascondeva dietro la porta chiusa. Ah, misero che sono, io mi son rovinato confidando stoltamente di essere amato: avrei dovuto essere più cauto nell'abbandonarmi alle tue insidie. Anzi io, con la mente compresa di ammirazione, cantavo le tue lodi; ed ora mi vergogno di me e dei miei versi. Io vorrei che Vulcano li abbruciasse con la sua fiamma ardente e il fiume li distruggesse con la sua corrente. Ah va, lungi di qui tu che hai la cura di vendere la bellezza e di riportare la vistosa mercede a piene mani. Ma di te che hai osato corrom-

---

(1) La Campania, situata fra il Liri ed il Silaro, era la terra più fertile d'Italia. Era detta anche *Campania felice*.

(2) Il campo di Falerno, situato nel paese degli Aurunci, ai piedi del monte Massico, era assai celebrato pei vini eccellenti.

pere coi doni il fanciullo, la moglie, rimanendo impunita, si prenda giuoco con continui inganni, e dopo avere stancato un giovinetto con uso furtivo, snervata si giaccia con te avendo indossata la veste. Il tuo letto abbia sempre le impronte altrui e la tua casa facilmente accessibile sia sempre aperta ai ganzi: nè si dica che la sua sorella di mala vita vuoti più tazze e soddisfi le voglie di più uomini. Dicono che essa spesso dirige banchetti a Bacco finchè il sorgere della stella di Lucifero dà principio al giorno; nè vi sia alcuno che possa meglio di lei passare la notte o adattare le varie guise dei piaceri. Ma la tua ha imparato tutto, e tu o stoltissimo uomo non te ne accorgi quando ella muove il corpo con un'arte insolita? Forse tu credi che essa per te si acconci i crini o si pettini le chiome col pettine stretto? Non per te ella vuole apparire leggiadra, ma per un giovinetto, per cui sacrificherebbe e i tuoi beni e la tua casa. Questa bellezza la induce e ad avvincere le braccia di braccialetti d'oro, e a mostrarsi ornata di veste purpurea.

Nè fa questo per vizio, ma la gentile fanciulla fugge il corpo del vecchio brutto per la podagra e i suoi abbracci. Eppure il mio fanciullo si è coricato con costui: io credo che l'amore turpe potrebbe farlo unire con le truci fiere. Tu dunque hai osato vendere agli altri le carezze che mi appartenevano? Tu o stolto hai osato dare agli altri i baci che dovevi a me? Allora piangerai, quando un altro fanciullo mi avrà attratto a sè ed eserciterà il suo alto dominio sul mio cuore che prima era tuo. Ma allora il tuo castigo mi giovi e una palma d'oro attaccata a Venere, di ciò benemerita, dica le mie cadute: Tibullo liberato da un amore fallace ti dedica questa e ti prega o dea affinchè gli sii di animo benigno.

X.

Dovendo il poeta partire per la spedizione nell'Aquitania al seguito di Messala, in questa Elegia inveisce contro gli orrori della guerra, contrapponendo i tranquilli e fecondi ozî della pace. Prega i Lari dei suoi padri che lo scampino dai pericoli guerreschi, che lo tengano lontano dalla stoltezza degli uomini, i quali si vogliono affrettare la morte facendosi guerra tra loro; e fa voti che egli finisca i suoi giorni nella sicura e tranquilla pace dei campi. Da ultimo, glorificando la Pace, Tibullo manifesta il suo sdegno contro le risse d'amore, specialmente quando il marito percuote brutalmente la moglie, e la Pace strappa l'ultimo addio al poeta devoto. Molti critici credettero che Tibullo avesse scritto questo componimento prima della terza Elegia, quando fu aggregato nella corte di Messala e dovette lasciare la sua Delia; ma in questo carme non si trova alcuna esplicita menzione della sua donna e del suo amore.

Chi fu colui che per il primo inventò le orribili spade? Oh come egli dovette essere fiero e veramente ferreo! Allora ebbero principio le stragi, allora i combattimenti, allora alla morte distruttrice fu aperta una via più breve. Ah! ma quell'infelice non c'ebbe colpa alcuna: noi volgemmo a nostra rovina la spada che egli ci diede contro le crudeli fiere. Questa è colpa dell'oro apportatore di ricchezze: allora, quando sul desco si poneva un bicchiere di faggio, non c'erano guerre; non c'erano rocche, non vallo, e il pastore si addormentava tranquillo in mezzo alle varie pecore. Allora la vita mi sarebbe stata dolce, nè avrei conosciute le dannose armi, nè avrei udito col cuore trepitante la tromba guer-

resca; ora sono tratto alle guerre e già qualche nemico forse impugna il dardo per infiggerlo nel mio fianco.

Ma voi patrî Lari serbatemi. Foste voi che mi allevaste quando io fanciulletto scherzavo innanzi ai vostri piedi. Non abbiate vergogna di essere stati costruiti di antico legno: così fatti, voi abitaste la casa del mio vecchio avo. Meglio gli uomini mantenevano la fede quando il dio di legno stava in un piccolo tabernacolo, adorato modestamente, ed era placato o che uno gli offerisse dell'uva, o circondasse di un serto di spighe la sua santa chioma; e chi era stato esaudito nei suoi voti portava egli stesso una focaccia, e dietro l'accompagnava il figliuoletto portando un puro favo di miele. Ma voi o Lari allontanate da me i bronzei dardi e dal pieno porcile sarà offerta come vittima una scrofa silvestre. Io la seguirò in pura veste e porterò canestri ornati di mirto, anch'io cinto il capo di mirto. Cos'io mi auguro di piacervi: altri sia valoroso nelle armi e col favore di Marte atterri i capitani nemici, di modo che egli, militando, possa, mentre sono intento a bere, narrarmi le sue imprese e disegnare col vino, sopra la mensa, gli accampamenti.

Qual pazzia non è quella di affrettare con la guerra la nera morte? pur troppo essa non indugia e viene di nascosto, senza farsi sentire. Laggiù nell'Orco non ci sono campi da seminare, non vigne coltivate, ma l'atroce Cerbero e il turpe nocchiero dello Stige (1), colà la pallida turba erra presso gli oscuri laghi con le guance livide e coi capelli abbruciati (2). Quanto piuttosto è da lodare colui che, sicuro dei suoi fi-

(1) Caronte.
(2) Si accenna alle fiamme del rogo.

gliuoli, passa in riposo la vecchiezza in una piccola casa! Egli va dietro alle sue pecore, il figlio ai capretti, e la moglie, quando è stanco, gli prepara dell'acqua calda per il bagno. Così io sia e mi sia concesso di avere il capo canuto e raccontare, vecchio, i fatti del tempo giovanile. Frattanto la Pace coltivi i campi: la candida Pace dapprima condusse i buoi sotto il curvo giogo, la Pace alimentò le viti e raccolse l'umore dell'uva affinchè l'anfora riempita dal padre mescesse al figlio del vino: sotto il regno della Pace sono in vigore il bidente e il vomere: ma un angolo oscuro tiene riposte le armi micidiali del soldato.

Ed il contadino, anch'egli ebro, tornando dal sacro bosco riconduce a casa sopra il carro la moglie e i figli. Ma allora ardono le gelose risse dell'amore, e la moglie piangendo si lamenta dei capelli che le sono stati strappati, dell'uscio che è stato infranto: essa piange con le tenere gote alquanto ammaccate, ma anche il marito vincitore piange deplorando che le sue mani furiose abbiano avuta tanta forza.

Ma l'insolente Amore somministra alla rissa oltraggiose parole e siede indifferente fra i due adirati. Ah! ha cuore di pietra e di acciajo chi batte la sua donna: egli fa scendere gli dèi dal cielo. Basti lacerare la sottile veste dalle membra, basti scomporre gli ornamenti della chioma, basti averla fatta piangere: beato lui la cui ira può far piangere la sua donna. Ma chi incrudelirà con le mani, porti lo scudo e il dardo, e mi stia lungi da Venere. Ma tu o Pace feconda vieni a noi; abbi nelle mani la spiga e il candido seno della tua veste trabocchi di pomi.

LIBRO II.

I.

In questa Elegia Tibullo descrive la festa degli Ambarvàli *nel suo fondo. Ogni anno, nella primavera, si solevano purificare* (lustrare) *i campi e le biade immolando alle divinità campestri, specialmente a Cerere e a Bacco, una scrofa, una pecora e un toro* (suavetaurilia), *ma nel caso che l'agricoltore fosse povero, immolando uno solo di questi animali. Le vittime, prima di essere sacrificate, si facevano girare tre volte intorno ai campi, onde l'appellativo di* hostiæ ambarvales. *Un lieto banchetto chiudeva la festa.*

Tibullo ne prende occasione per cantare i campi e le divinità dei campi, tra le quali Cupido. E la festa si chiude perchè sopraggiunge la Notte.

Chiunque è presente non dica nulla di profano: noi purifichiamo le messi e i campi affinchè rimanga il rito tramandato dall'antico avo. Vieni, o Bacco, e dalle tue corna penda la dolce uva e tu o Cerere cingi le tempie di spighe. In questo sacro giorno riposino i campi, riposi il bifolco, e, appeso il vomere, cessi il grande lavoro. Sciogliete i nodi ai gioghi: oggi i buoi devono stare alle mangiatoje ricolme col capo incoronato (1).

(1) Anticamente nelle feste religiose si coronavano gli animali; nelle feste di Diana si [illegible] i cani, ed in quelle di Vesta si coronavano gli asini di pani spiegati a forma di corona.

Tutto sia sacrificato al dio: non ci sia alcuna la quale osi mettere la mano sulla conocchia per filare la lana. Anche a voi ordino di stare lontano: stia lungi dagli altri colui a cui nella notte di jeri Venere diede diletti. Agli dèi piace la castità: venite con la veste pura, e con le mani incontaminate attingete l'acqua del fonte. Guardate come il sacro agnello va all'ara che splende e, dietro, in bianche vesti, gli va la turba, cinta il crine di ulivo! O dèi patrî, noi purifichiamo i campi, purifichiamo i contadini; voi allontanate ogni calamità dai nostri confini: nè la semente renda vana la speranza di un buon raccolto con l'erbe parassite, nè l'agnella troppo lenta tema i celeri lupi. Allora il pingue contadino confidando negli ubertosi campi, metterà grossi pezzi di legno nel focolare acceso e il seguito degli schiavi, buon indizio di colono benestante, scherzerà e inalzerà dinanzi capanne di vimini.

Io prego che tutto sia per avvenire. Non vedi come dalle felici viscere il lobo del fegato annunziatore ci dà indizio che gli dèi sono benigni? Ora portatemi il famoso Falerno di antico console (1) e si tolgano i tappi all'orcio del vino di Chio. I vini celebrino un sì bel giorno: non è vergogna l'ubriacarsi nel giorno festivo e trascinare i piedi mal fermi.

Ma ciascuno inalzando i bicchieri gridi: viva Messala e non vi sia parola la quale non celebri il nome dell'assente guerriero. O Messala insigne pei trionfi sugli Aquitani, o vincitore, grande gloria agli antichi avi dalle intense chiome, vieni qua e inspirami, mentre col mio canto si rendono grazie ai celebri protettori dei campi.

---

(1) Sull'anfora e sull'orcio, quando si erano chiusi, o su apposite tavolette, si scrivevano i nomi del vino e del console per indicare l'anno.

Dietro i loro precetti gli uomini tolsero l'uso di cacciare la fame con la ghianda delle querci: essi per la prima volta insegnarono a fare il tetto della piccola casa con connessi travicelli intessuti di verdi fronde; e anch'essi, si dice, insegnarono ai tori il servizio e al carro campestre aggiunsero le ruote. Allora cessarono i cibi ferini, allora fu innestato il pomo e il giardino assorbì le acque irrigatrici, e l'uva matura, pigiata, diede i liquori e al vino che libera dagli affanni fu mescolata dell'acqua in poca quantità.

I campi producono le messi quando, sotto il cocente sole, la terra ogni anno depone le spighe. In campagna la lieve ape, nella stagione primaverile, si nutre del succo dei fiori affinchè industriosamente riempia i favi del dolce miele. L'agricoltore dapprima, stanco del continuo lavoro dell'aratro, andò cantando rustiche canzoni con misure stabilite e, per la prima volta, dopo aver mangiato, modulò su un'arida canna un carme per cantarlo innanzi agli dèi ornati a festa; e fu un contadino, o Bacco, che, tinto il viso di rosso minio, condusse per il primo i cori con un'arte nuova. A costui un capro, datogli in memorabile dono dal pieno ovile, aveva aumentato i modesti averi. Nei campi, in primavera, il villanello intrecciò la prima volta corone di fiori e le pose sul capo degli antichi Lari. Anche in campagna le ben pasciute pecore portano la morbida lana per somministrare lavoro alle tenere fanciulle. Di qui ha origine l'arte muliebre, di qui il pennacchio, la rocca e il fuso che attorciglia il filo essendovi imposto il pollice, e la tessitrice che lavorando continuamente, canta, e il telajo che risuona mentre le sue estremità vengono percosse. Si dice che anche lo stesso Amore nacque tra i cinghiali e gli armenti e le indomite cavalle. Colà la prima volta egli si eser-

citò nell'arco che prima non sapeva maneggiare: ohimè, ora come l'ha esperte egli le mani! Nè più assale, come prima, le bestie: ma rivolge tutte le sue cure a trafiggere le fanciulle e a domare gli audaci uomini: costui annienta la baldanza al giovine: e costringe il vecchio a dire parole umilianti sulla soglia della sua fanciulla adirata: sotto la guida di lui la fanciulla passa oltre, in mezzo ai custodi che dormono, e sola, di notte va dall'amante, e incerta pel timore, tenta coi piedi il cammino mentre la sua mano protesa cerca di esplorare, fra le tenebre, le vie. Ah miseri coloro cui gravemente affligge questo dio! Ma felice colui a cui Amore spira dolcemente, in atteggiamento sereno.

Vieni o Santo al festivo banchetto, ma deponi le saette e allontana di qui, te ne prego, le ardenti fiamme. Celebrate il dio e invocatelo per l'armento: coi labbri ciascuno l'invochi per l'armento, ma col cuore, per sè. O anche coi labbri ciascuno per sè: poichè la turba scherzosa rumoreggia e risuona la curva tibia frigia. Giocate: già la Notte congiunge i cavalli e in coro saltellante le luminose stelle seguono il cocchio della madre, e dietro, silenzioso e circondato da nere ali, viene il Sonno e i neri Sogni con piè incerto.

II.

Il poeta celebra il natalizio dell'amico Cornuto, a cui augura ogni contentezza, e, poichè l'amico sta per prender moglie, o, secondo alcuni critici, è ammogliato di fresco, fa voti che sia confortato dalla fedeltà della moglie e allietato da una numerosa prole.

Cantiamo versi di buon augurio innanzi all'ara: viene il Genio natale; voi che assistete, uomini

o donne che siate, non dite mai parole che possano essere di cattivo augurio. Nei focolari si brucino i sacri incensi, si brucino i profumi che il molle Arabo manda dalla sua ricca terra. Lo stesso Genio assista qui per vedere i suoi onori, e serti leggiadri gli coronino le sacre chiome. Le sue tempie distillino puro nardo, ed egli gusti la focaccia e s' inebrii di vino.

E accondiscenda alle tue preghiere o Cornuto: eh via! a che indugi? egli ti esaudisce: pregalo. Lo prevedo: tu chiederai il fedele amore della moglie, ed io già ritengo che gli stessi dèi conoscano questi tuoi desideri, poichè tu devi averli loro manifestati più d' una volta: nè tu preferiresti per te quanti campi il robusto bifolco ara per tutto il mondo nè quante gemme si trovano nella ricca India, là dove rosseggia l' onda del mare orientale (1). I voti sono esauditi: non vedi come ormai Amore vola con le ali frullanti e porta i gialli lacci pel matrimonio! lacci che rimarranno sempre finchè la tarda vecchiezza porterà le rughe e renderà bianchi i capelli.

Con questo augurio venga il Genio natale; conceda dei figli, e il tenero stuolo giuochi innanzi ai tuoi piedi.

III.

Il poeta si mostra vivamente addolorato che la sua Delia stia in campagna, lasciando insoddisfatto il suo amore; e dice che andrebbe incontro a tutte le fatiche e agl'incomodi della campagna pur di essere innanzi alla sua cara donna di cui si sottoporrebbe a ogni cenno e ad ogni comando. La passione del poeta ora ha momenti sarca

(1) Il mar Rosso.

stici, come nella lode della preda guerresca (ove in principio e in ultimo pare che ci siano nel testo delle lacune), ora si manifesta nella lode dell'età dell'oro, quando l'amore era libero e senza ritegno.

I campi e le ville tengono la mia fanciulla o Cornuto, ah! è ben insensibile chi rimane in città. La stessa Venere ora emigrò negli ameni campi, e Amore impara le rustiche parole dell'aratore. Oh con quale prontezza io là volgerei la feconda terra col ben costrutto bidente, solo che potessi vedere la donna mia! e, secondo il costume del contadino, andrei dietro al curvo aratro, mentre i buoi smuovono il terreno da seminarsi! Nè mi lamenterei che il sole abbruciasse le mie membra delicate e le vesciche rompendosi impiagassero le mie tenere mani. Anche il leggiadro Apollo dovette pascolare i tori di Admeto, nè gli giovò per sottrarlo a questa fatica la cetra o le intense chiome, nè potè guarire gli affanni con le salubri erbe: l'amore aveva vinto ciò ch' era dell'arte medica (1). Lo stesso dio fu solito cacciare le vacche fuori delle stalle ed insegnare a far rapprendere il latte in una maniera fino allora non conosciuta. Allora fu tessuta la cestella di sottile giunco, e per i legami del tessuto fu fatta qua e là una via d'uscita al siero spremuto. Oh quante volte sua sorella (2), abbattendosi pei campi in lui che portava un vitello, si dice che abbia arrossito! Oh quante volte, mentre egli cantava in una profonda valle, le vacche osarono rompere col loro muggito quei

---

(1) Apollo custodì per nove anni gli armenti di Admeto re di Tessaglia, e dalle Parche, in ricompensa dei benefici ricevuti, ottenne che Admeto potesse schivare la morte se qualcuno acconsentisse a morire per lui. Alceste, moglie di Admeto, diede la vita pel marito.

(2) Diana.

dotti carmi! Spesso i capitani nelle dubbie congiunture chiesero a lui gli oracoli e dal tempio la folla tornò delusa a casa: spesso Latona si dolse che fossero rozzi ed irti i sacri capelli del figlio, che prima la stessa matrigna (1) vide meravigliandosi; e chiunque vedeva il suo capo disadorno e i crini sciolti domandava della chioma di Febo e diceva: Dov'è ora o Febo la tua Delo, dove la delfica Pitho? Ah, l'amore ti costringe a stare in un piccolo tugurio. O felici allora quando gli eterni dèi, a quanto si narra, non si vergognarono di sottomettersi apertamente a Venere. Ora quel nume è favola: ma colui il cui unico pensiero è la sua fanciulla, preferisce essere favola piuttosto che un dio senza amore. Ma tu, chiunque sia, cui Amore governa col suo cipiglio austero, poni il tuo campo nella mia casa: l'età del ferro loda non Venere ma la preda: eppure la preda fu madre di molti mali. La preda cinse di armi gli agguerriti eserciti: di qui venne il sangue, di qui le stragi e la morte più sollecita. La preda fece raddoppiare i pericoli al mare, quando armò le navi barcollanti di rostri guerreschi (2). Il predatore ama occupare campi smisurati perchè possa pascolare in molto terreno gregge innumerevole; per lui, cui stanno a cuore confini d'altri territorî e il tumulto della città, viene portata una colonna da mille robuste coppie di buoi, e una mole chiude l'indomito mare affinchè il pesce guizzante non abbia cura dell'avvicinarsi della tempesta. Ma a te i vasi di Samo e la morbida terra foggiata conla ruota Cuma ti offrano lieti banchetti.

---

(1) Giunone.
(2) Il rostro guernito di bronzo stava infisso a prora delle navi da guerra degli antichi, e serviva ad allontanare e perforare le navi nemiche.

Oh! oh! veggo che alle ragazze piacciono i ricchi: vengano dunque le prede poichè Venere desidera le ricchezze e la mia Nemesi viva nel lusso e vada per la città ornata dei miei doni. Essa porti le vesti sottili che le donne di Coo tesserono e trapunsero di fili d'oro: l'accompagnino schiavi neri cui l'India abbrustolisce e i raggi del sole, accostati i cavalli, tingono: e gareggino ad offrirle i più scelti colori, Africa lo scarlatto e Tiro la porpora. Io dico cose note: tiene il regno costui cui il barbaro banco costrinse a portare i piedi ingessati (1). Ma a te che allontani Nemesi dalla città, la dura Cerere renda i semi stabiliti senza nessun provento. E tu o tenero Bacco, piantatore della gioconda uva, anche tu o Bacco, lascia i laghi di mosto a te consacrati. Non è lecito di nascondere impunemente nei tristi campi le belle fanciulle: non sono da tanto i tuoi mosti o padre. Vadano in rovina le messi, purchè le fanciulle non siano in campagna e non si cibino di ghiande e non bevano acqua secondo il costume antico.

La ghianda nutrì gli antichi ed essi amarono sempre senza distinzione: qual danno portò loro il non avere solchi ben seminati? Allora la mite Venere nell'ombrosa valle offriva apertamente i piaceri. Non vi era alcun custode; non porta che impedisse ai rattristati amanti di entrare, ah! se è lecito, ritorna o usanza d'una volta! .

. . . .

Coprano gl'incolti corpi con una ispida veste. Ed ora se essa mi è resa invisibile, se rare volte ho la facoltà di vederla, oh me misero! a che giova che la sua veste sia rallentata? Conducetemi a lei: agli ordini della mia signora io arerò

---

(1) I piedi dei prigionieri che dovevano vendersi come schiavi erano segnati di gesso.

i campi; non io cerco di sottrarmi ai suoi ceppi e alle sue percosse.

IV.

Tibullo in questa Elegia d'una schiettezza ammirabile, disprezza i carmi che non sono valsi a facilitargli l'accesso alla sua fanciulla; e deplora amaramente che le fanciulle concedano il loro amore solo a prezzo di doni e di ricchezze. Inveisce contro tali donne, lodando invece quelle che non sono cupide di ricchezze e che amano sinceramente.

Da ultimo il poeta si confessa vinto dalla forza potente dell'amore e si mostra pronto a mettere all'asta la sua casa paterna pur di avere la sua Nèmesi che lo guardi con occhio placido.

Ed ora vedo essermi apprestate la servitù e la dominatrice del mio cuore: ora per me addio o paterna libertà d'un tempo! Ma triste è la servitù che mi viene imposta; e vengo tenuto in ceppi nè mai l'Amore rallenta quei ceppi a me misero. Essa mi affligge, sia che io abbia ben meritato, sia che abbia mancato; ohimè! mi sento ardere: allontana le fiamme o crudele fanciulla! Oh! perchè io non potessi sentire tali dolori, come preferirei esser pietra sui gelidi monti, o stare come scoglio esposto ai venti impetuosi, cui colpisca l'onda del vasto mare spezzatrice delle navi. Amaro mi è il giorno, ancor più amara l'oscurità della notte: già ogni momento mi è asperso di triste fiele. Nè mi porgono conforto le elegie, nè Apollo autore del carme, essa sempre chiede il prezzo con la mano distesa. Andate lungi, o Muse, se non soccorrete me vostro devoto; io non vi amoro per dover cantare le guerre nè io volgo nella mente e le vie del sole e le vie per cui la luna, volti i cavalli, risale, quando ha compito

il suo giro. Io cerco coi canti i facili accessi alla mia signora: andate lungi o Muse, se essi non valgono a nulla. Ah! i doni io li acquisterò col sangue e coi delitti affinchè non giaccia piangendo innanzi alla casa chiusa: o rapirò le offerte appese nei sacri templi: ma sopratutto io dovrò violare Venere.

Ella mi instiga al malvagio delitto e mi dà in balìa di una rapace fanciulla: essa senta le mie mani sacrileghe. Oh vada al diavolo chi raccoglie i verdi smeraldi e tinge la bianca lana della porpora tiria! Così egli e le vesti di Coo e le lucide perle tratte dal mar Rosso hanno offerto alle fanciulle motivi di essere ingorde. Questi doni le hanno rese intrattabili: d'allora in poi la porta ebbe la chiave e il cane cominciò a custodire la soglia. Ma se tu offri una vistosa mercede, la custodia viene vinta, nè le chiavi ti impediscono di entrare e persino il cane rimane zitto. Ah! quello fra i celesti che diede la bellezza alla donna ingorda, che sorta di bene egli aggiunse ai molti mali! Di qui hanno origine i pianti e le discordie; questa causa, infine, fece sì che il dio Amore fosse così tristamente famoso. Ma a te che allontani gli amanti che non hanno doni da offrirti, i venti e il fuoco consumino le ricchezze acquistate: anzi allora i giovani guardino lieti l'incendio e nessuno versi premurosamente acqua sulle fiamme. E quando ti coglierà la morte non vi sarà alcuno che pianga o che tributi onori alle tue meste esequie. Ma la buona fanciulla la quale non fu cupida di ricchezze, sebbene sia vissuta cento anni, sarà compianta sull'ardente rogo: e qualche vecchio, venerando gli antichi amori, offrirà corone sull'eretto tumulo e, allontanandosene, dirà: Riposa bene e placidamente, e la terra sia leggiera alle tranquille tue ossa.

È proprio vero quanto dico: ma a che mi giova la verità? È forza che io ami Nemesi secondo le sue leggi. E se essa mi costringe a vendere il mio tetto avito, voi, o Lari, andate pure all' asta. Se ella mescoli tutti i veleni che ha Circe e tutti quelli che ha Medea e tutte le erbe che producono le terre della Tessaglia e quell' ippomane che stilla dall' anguinaja della cupida cavalla quando Venere soffia gli amori negl' indomiti armenti, e se mescoli mille altre erbe, io le berrò tutte, purchè Nemesi mi guardi con placido volto.

V.

Tibullo celebra in questa Elegia l'onore toccato a Marco Valerio Messalino, figlio di Marco Valerio Messala, il quale era stato aggregato al collegio dei Quindecemviri, corporazione religiosa assai ragguardevole, il cui ufficio era custodire e interpretare i libri Sibillini. (Quindecemviri sacris faciundis et Sibyllinis libris inspiciundis). *Questi libri si conservavano nel tempio di Apollo, inalzato da Augusto sul Palatino in ringraziamento della vittoria d'Azio. Il poeta rivolgendosi ad Apollo, e pregandolo di assistere alle feste in onore di Messalino, prende occasione di toccare dei libri Sibillini e delle Sibille la cui profezia riguardava la venuta di Enea e gli altri destini di Troja. Parla di altri prodigi che si avverarono ai suoi tempi e che il poeta non vuole che si ripetano nell' avvenire. Prega Apollo che gli dia buoni auguri, all'apparire dei quali invita i contadini alla festa campestre.*

Da ultimo confessando che senza la benignità della sua donna non può fare buoni versi, implora da lei favore per cantare, in un tempo futuro, gli onori del trionfo di Messalino

Sii propizio, o Febo: un novello sacerdote entra nel tuo tempio: suvvia, vien qua con la cetra e coi canti. Io ti prego ora di percuotere col pollice le sonore corde, ora di volgere le mie parole alle tue lodi. Tu stesso, cinto le tempie dell'alloro del trionfo, vieni ai tuoi sacrifizî mentre riempiono le are; ma vieni nitido e bello; ora indossa la veste di gala, ora pettina bene le lunghe chiome: quale si ricordano di aver cantato le lodi al vincitore Giove dopo che fu messo in fuga il re Saturno. Tu da lungi vedi l'avvenire; l'augure a te dedicato sa bene che cosa canta l'uccello previdente del destino, e tu governi gli oracoli; per te l'aruspice prevede, quando il dio improntò coi segni del futuro le immonde interiora: sotto la tua guida la Sibilla (1), la quale canta i fati in versi esametri, non ingannò mai i Romani. O Febo, lascia che Messalino tocchi le sacre carte e anche, te ne prego, mostragli che cosa quella canti. Costei diede le sorti ad Enea quando egli, a quanto si dice, sostenne il padre e i Penati strappati al nemico: eppure egli non credeva che ci sarebbe Roma quando, mesto, vedeva dal mare Troja e gli dèi in fuoco: Romolo ancora non aveva inalzato le mura della città eterna: mura che il fratello Remo non doveva governare; ma allora sull'erboso Palatino pascolavan le vacche e sul Campidoglio si ergevano umili casupole. Colà, all'ombra di un'elce, stavano Pane sparso di latte e Pale, statue di legno foggiate da scuri agresti, e all'albero stava appesa, come voto dell'errante pastore, la risuonante zampogna sacra al dio silvestre, la zampogna dall'ordine delle canne sempre decrescente, poichè continuamente

(1) Le Sibille erano sacerdotesse di Apollo. Famosa era la Sibilla Cumana nellaCampania

viene unita con la cera, all'altra, una canna minore (1).

Ma per dove si distende la regione del Velabro (2) soleva andare pei guadi una piccola barchetta, agitandosi l' acqua coi remi. Per quella via spesso nel giorno festivo una giovinetta si portò al giovine custode del numeroso gregge, e insieme con essa ritornarono i prodotti della feconda campagna, il cacio e il candido agnello della nivea pecora (3).

O indefesso Enea, fratello dell' alato Amore che trasporti i Penati di Troja sulle fuggenti navi, già Giove ti assegna i campi di Laurento, già la terra ospitale invita gli erranti Lari. Ivi tu sarai divinizzato, quando la sacra onda del Numicio purificandoti, ti avrà mandato al cielo come un dio Indigete (4). Ecco, la Vittoria vola sopra le navi sconquassate, finalmente la superba dea viene ai Trojani. Ecco, ai miei occhî splendono gli incendî nel campo dei Rutuli: già ti predico la morte o barbaro Turno. Dinanzi ai miei occhî c'è il campo Lorentino e le mura di Lavinio e Alba Lunga fondata dal re Ascanio. E vedo che anche tu già, o sacerdotessa Ilia (5), che dovevi piacere a Marte, abbandoni i focolari di Vesta, e vedo i tuoi accoppiamenti nascosti e le bende sparse e le armi del voluttuoso

(1) Questo strumento musicale si chiama anche oggi *flauto di Pane*, formato di varie cannelle di decrescente lunghezza, unite insieme.

(2) Il Velabro era una pianura tra il Capitolino, il Palatino e l'Aventino. Per le inondazioni del Tevere essa si riempiva d'acqua, e allora si doveva attraversarlo con una piccola barca. È tradizione che ivi si tenesse un mercato di piccoli oggetti.

(3) Cioè a dire: essa ritornò ricevendo in dono dall'amante frutti, cacio ed un agnello.

(4) Il Numicio era fiume sacro a Vesta e ai Penati di Lavinia. Nelle sue acque disparve Enea, onde gli fu innalzato sulla riva un tempietto ed Enea fu adorato col nome di dio Indigete.

(5) Ilia, o Rea Silvia, figlia di Numitore re d'Alba, la madre di Romolo e Remo.

dio lasciate sul lido. Mentre ora vi è lecito, o tori, pascete l'erba dei sette colli: qui già sarà il luogo della grande città. O Roma, il tuo nome è stabilito dai fati a governare la terra, dovunque Cerere guardi dal cielo i suoi campi, sia per dove appare l'aurora, sia per dove l'oceano colle sue onde fluttuanti inonda gli stanchi cavalli del Sole (1). Allora certamente Troja ammirerà sè stessa, e si dirà che per una via così lunga voi avete ben provveduto per lei. Io canto il vero: così io, illesa, mi possa sempre cibare del sacro alloro e abbia una perpetua verginità. Questo cantò la profetessa e per sè invocò te, o Febo, e spinse le chiome innanzi alla fronte sconvolgendole.

Tutto ciò che disse Amaltea ed Erofile Marpessia e gli ammonimenti della greca Fito e le sacre sorti che Albunea, quella di Tivoli avrebbe attraverso l'Aniene portato nel seno senza lagnarsi (2); (queste predissero che vi sarebbe stata una cometa e che sulla terra si sarebbe riversata una densa pioggia di pietre: cattivi segni di guerra; e dicono che furono uditi per l'aria suono di trombe e strepito d'armi, e che i boschi preannunziarono la fuga; l'anno nebuloso vide anche il Sole accoppiare, privo di splendore, i pallidi cavalli, e i simulacri degli dèi mandare calde lacrime, e i buoi, profferendo parole umane, preannunziare i fati): queste pro-

---

(1) Da oriente ad occidente.

(2) La Sibilla Amaltea, da Varrone identificata con la Cumana, da altri vien nominata Erofilo e Demofile, da Virgilio Deifobe. Si dice che essa abbia venduto a Tarquinio Prisco i libri sibillini. La Sibilla Erofile aveva anche vissuto prima della guerra di Troja e aveva predetto il ratto di Elena e la caduta di Troja. Era nata a Marpesso, città presso Troja sul monte Ida, e, secondo Pausania, fu chiamata anche Eritrea dalla natura rossastra del suolo. Di Fito nulla sappiamo se non esser nata a Samo: è una delle dieci Sibille nominate da Varrone

fezie un tempo si avverarono, ma tu oramai o Apollo, accondiscendente, immergi i prodigi nel tempestoso mare (1) e la corona d'alloro accesa dal fuoco sacro crepiti col buon augurio che l' anno scorra abbondante e fausto. Poichè già l'alloro ha dato buoni segnali, godete o contadini: Cerere ricolmerà i granaî di frumento, e il contadino impiastrato di mosto pigierà coi piedi le uve fino a che vengano meno le botti e i grandi tini. E il pastore ebrio di vino celebrerà coi canti le sue feste di Pale: allora o lupi state lontani dalle stalle. Egli dopo aver bevuto accenderà solennemente i mucchî della leggiera paglia, e la matrona avrà i figli, e il figliuoletto strapperà baci al padre stringendogli le orecchie, nè il nonno si annojerà di vegliare accanto al nipotino che dorme, nè il vecchio di balbettare parole col fanciullo. Allora i giovani dopo aver sacrificato al dio si sdrajeranno sull' erba, per dove si distende l' ombra tenue di un annoso albero, o delle loro vesti formeranno un padiglione ornato di corone e vi starà anche il calice coronato di fiori, e ciascuno per sè inalzerà coi cespiti banchetti e mense festive e il letto. Allora il giovane, dopo aver bevuto, lancierà alla sua fanciulla imprecazioni (che egli poi, dopo averle pronunziate, vorrebbe rendere vane con le preghiere): già quel feroce, divenuto giudizioso verso la sua fanciulla, piangerà e giurerà di esser stato fuor di senno.

Con tua buona pace, o Febo, finiscano gli archi e le saette, soltanto erri sulla terra l'Amore inerme. L'arte è buona, ma dacchè Cupido tolse per sè i dardi, ohimè, quanto nocque ai più quest'arte! E a me specialmente, poichè io da un

---

(1) Era usanza di gettare nel mare tutti i prodigi funesti allo Stato, perchè se ne disperdessero così gli effetti.

anno giaccio ferito e mi mostro contento nella malattia (tanto giova anche il dolore) e canto sempre la mia Nemesi, senza la quale nessun verso può trovare per me la giusta espressione e i giusti piedi. Ma tu o fanciulla (poichè la tutela degli dèi custodisce i poeti), te ne avverto, risparmia il sacro vate, acciocchè io celebri Messalino, quando come premi di guerra porterà i simulacri delle città prese innanzi ai suoi cocchi, egli stesso portando l'alloro: il soldato cinto dell'agreste alloro canterà con gran voce: Viva! Allora il mio Messala dia religiosi spettacoli alla turba, e come padre applaudisca al passare del cocchio. Acconsenti o Febo: festino sempre così intonsi i tuoi capelli, così ti rimanga in perpetuo casta la tua sorella.

VI.

In questa Elegia, che molti tengono in grandissimo pregio per la soave sincerità degli affetti e per la elegante bellezza del verso, il poeta, prendendo occasione della partenza di Emilio Macrone a fare il soldato, minaccia la sua fanciulla volendole far credere che egli abbia la stessa intenzione di Macrone. Poi confessa che la veemenza della passione amorosa gli fa dire cose che egli non può assolutamente eseguire, e nuovamente scongiura Nemesi per l'ombra della sorella morta poco prima coll'essersi precipitata da una finestra. Da ultimo se la prende con la vecchia, come la causa per cui egli non può godere dell'affetto di Nemesi.

Macrone va al campo: che cosa accadrà al tenerello Amore? Dovrà esso essergli compagno e portare coraggiosamente le armi al collo? E vorrà andargli al fianco, coi dardi, sia che tenga

una lunga via per terra, sia che la tenga per l'ampio mare? Abbrucia, o fanciullo, te ne prego, colui che, agguerrito, abbandona i tuoi agi e chiama nuovamente sotto le tue bandiere il fuggiasco. Che se tu perdoni ai soldati, anch'io sarò soldato, anch'io con le mie proprie mani porterò l'acqua nel lieve elmo. Addio Venere, addio fanciulla, io vado al campo: anch'io ho l'animo forte, anche per me fu fatta la tromba. Io parto orgogliosamente, ma mentre mi vanto con tanta alterigia, la porta chiusa annienta tutte le mie millanterie. Quante volte giurai che non sarei mai più ritornato a quella soglia! Proprio quando lo giurai risolutamente, il piede tuttavia ritornava di per sè. O crudele Amore, volesse il cielo ch'io, se lecito, potessi vedere infrante le saette, tue armi, ed estinte le tue fiamme. Tu martorii me misero; tu mi costringi ad imprecare ferocemente contro me stesso e a dire fuor di senno nefande bestemmie. Già io sarei finito con una brutta morte, ma la fiduciosa Speranza mi mantiene in vita e mi dice sempre che il domani sarà migliore. La Speranza nutre gli agricoltori, la Speranza sparge i semi sui solchi fatti dall'aratro, perchè il campo riproduca con grande aumento: essa prende gli uccelli al laccio, i pesci con le reti, mentre l'esca posta dinanzi copre il sottile amo: la Speranza anche consola lo schiavo legato al duro ceppo (le gambe risuonano delle catene, ma egli canta nel lavoro); la Speranza mi promette l'arrendevolezza della mia Nemesi, ma quella dice di no. Ohimè, o crudele fanciulla, non vincere la dea. Risparmiami, te ne prego per le immature ossa di tua sorella: così la fanciulla riposi tranquillamente sotto la lieve terra.

Ella per me è santa, io porterò sul suo sepolcro doni e corone bagnate delle mie lagrime;

al suo tumulo troverò il mio rifugio e siederò supplichevole; e parlando con le mute ceneri lamenterò i miei destini. Ella non sopporterà che io, suo cliente, pianga sempre per causa tua: sebbene per le parole di lei tu sia indifferente riguardo a me. Io non voglio che i Mani, poichè li trascuri, mandino cattivi sogni, nè che la mesta sorella stia innanzi al letto di te addormentata qual' era il giorno che precipitando dall'alta finestra cadde sanguinosa ai luoghi infernali. Non dico di più, affinchè non si rinnovino più alla mia dominatrice gli acerbi dolori: io non sono da tanto perchè l'amor mio pianga una volta sola. Essa non merita di bruttare di lagrime i suoi occhî espressivi: è la mezzana che mi nuoce; la mia fanciulla per sè stessa è buona. Quella mezzana di Frine, oh me misero, mi è d' impaccio e portando nascostamente nel seno delle tavolette va e ritorna: spesso quando io, dalla rigida soglia, conosco le soavi parole del mio amore, costei dice che essa non è in casa: spesso quando mi è stata promessa una notte, costei mi dice che la fanciulla è inferma o che teme alcune minaccie. Allora io muojo dall' affanno, allora mi raffiguro nella mente i miei piaceri perduti ed imagino chi è che si gode la mia donna e in qual modo. Io allora invoco le Furie contro di te: che tu possa vivere affannosa per quanto ti basti, se una parte anche piccola dei miei voti muoverà gli dèi.

LIBRO III.

I.

Il poeta nelle calende di Marzo manda, secondo il costume, alla sua Neera un carme scritto elegantemente e accuratamente copiato insieme con un dono; e trova occasione di attestare a lei il suo vivo affetto.

Sono ritornate le calende festive del romano Marte (di qui aveva principio l'anno pei nostri antenati), ed ora con una determinata solennità i doni erranti si spargono per ogni parte, e per le vie della città e per le case. Dite o Pieridi qual dono si debba offrire alla mia Neera o, se se non mia, nondimeno a me cara. Le donne belle sono allettate dal carme, le ingorde dalla mercede: essa, conforme al suo carattere, si compiaccia dei miei versi. Copra il bianco libretto una purpurea pergamena e prima la pomice rada i bianchi peli e un breve scritto adatto sia posto in cima al frontispizio del finissimo papiro per indicare il mio nome, i pomi sporgenti fra le due estremità vengano dipinti: di certo bisogna mandare il lavoro così acconcio. Io vi scongiuro o Muse, per voi che mi siete inspiratrici di questa poesia, e per l'ombra Castalia e per i laghi Pieri, andate alla sua casa e donatele questo pulito libretto così come si trova: nessuno colore se ne stacchi. Essa mi dirà in risposta se il nostro amoroso affanno è

reciproco o se minore il suo o se io le caddi del tutto dall' animo. Ma prima datele abbondante salute, giacchè se la merita, e ditele alla buona queste parole: O casta Neera, chi un tempo fu tuo sposo ed ora è tuo fratello t'invia questi versi come piccolo dono, e ti prega di aggradirlo, e giura che tu gli sei cara più dell'anima sua o che tu gli sia per essere moglie o sorella; ma piuttosto moglie: la speranza di questo nome solo il pallido Plutone gliela potrà togliere dopo morte, con le acque dell'Acheronte.

II.

In questa Elegia, che nel testo latino è di una semplicità meravigliosa, il poeta, addolorato della partenza della sua donna, parla efficacemente della morte di sè.

Fu ben di ferro chi per il primo rapì al giovane la sua cara e alla giovanetta il suo caro. E ben crudele fu pure colui che potè sopportare un così acerbo dolore e vivere senza la moglie. Io in questo non sono forte: questa resistenza non è per la mia indole: il dolore rompe anche i petti più gagliardi. Nè ho vergogna di dire il vero, e di confessare che dopo di aver sofferto tanti dolori ora sono stanco di vivere (1). Quand'io sarò cambiato in lieve ombra e nera polvere sovrapposta coprirà le mie bianche ossa, tu o Neera venga innanzi al mio rogo, sparsa le lunghe chiome, in atteggiamento di dolore e pianga; ma venga tu accompagnata dal dolore della cara madre: l' una pianga la perdita del genero, l'altra quella del marito. Esse dopo che

---

(1) Trad. lett.: *che alla mia vita è venuta la noja.*

avranno prima chiamati i miei Mani e poi invocato la mia anima, e dopo che si avranno bagnate le mani d'acqua, vestite a nero raccolgano le bianche ossa, la sola parte che rimarrà del mio corpo, e così accumulate le aspergano di vecchio vino: tosto anche si apprestino a versarvi sopra candido latte, dopo asciugarle dall'umore con un velo sottilissimo e asciutte porle in un'urna di marmo. E vi siano racchiuse le merci che ci manda la ricca Pancaja e l'Arabia orientale e la pingue Assiria e si versino lagrime in memoria di me; così io, mutato in cenere, vorrei essere seppellito. Ma un epitaffio dimostri la triste causa della morte e sulla fronte del marmo, a vista di tutti, vi siano impressi questi versi: Qui giace Ligdamo: il dolore e l' affanno del rapimento della sua sposa Neera furono la causa della sua morte.

III.

Questa Elegia è dello stesso argomento della precedente.

A che mi giova o Neera aver inalzato al cielo voti in abbondanza e aver offerto con molte preghiere soave incenso non perchè io potessi uscire dalla soglia di palazzo marmoreo, illustre e pregiato per splendida magione o perchè i tori rinnovassero molti jugeri di terreno mio e la terra ubertosa mi desse delle messi, ma perchè condividessi teco le dolcezze di una lunga vita e la mia vecchiezza avesse fine nel tuo seno, quando, trascorso il tempo della vita destinatami, io sarò costretto ad andare nudo sulla barchetta del Lete. A che mi giova adunque gran quantità di prezioso oro, e se mille buoi arino i miei fertili campi? Qual pro una casa sorretta su co-

lonne frigie, o su colonne tue o Tenaro, o tue o Caristo, e selve nelle case, che imitino i sacri boschi e travi d'oro e pavimenti di marmo? Qual pro le perle che si raccolgono sul lido eritreo e la lana tinta di sidonio murice ed inoltre tutte quelle pompe che formano la meraviglia del popolo? Esse sono oggetto d'invidia; a torto il volgo vuole il molto. Gli animi e gli affanni degli uomini non sono sollevati dalle ricchezze, poichè la Fortuna regge i tempi a suo arbitrio. A me sia una povertà gioconda in compagnia di te o Neera, ma senza di te io non voglio alcun dono regale. O splendida luce che ti potrà a me restituire! O giorno mille volte beato! Ma se un dio a me non favorevole non prestasse orecchio ai voti che io fo pel caro tuo ritorno, non mi gioverebbe potere regale nè l'aurifero fiume Lidio nè le ricchezze che contiene la terra. Altri bramino ciò: a me sia lecito poter tranquillamente godere della cara moglie, in un modesto tenor di vita. Vieni, o Giunone, e sii propizia ai timidi voti; e tu, o Venere, arridimi trasportata sulla tua conchiglia. Ma se i fati e le tristi Parche che filano gli stami e cantano il futuro mi negano il tuo ritorno, lo squallido Orco, potente nella sua acqua limacciosa, mi chiami nei vasti fiumi e nella nera palude.

IV.

Il poeta parla di un suo sogno in cui gli era apparso Apollo dicendogli che la sua Neera amava un altro a cui aveva promesso la sua mano. Spaventato da tale visione egli prega gli dèi affinchè gli mandino sogni più lieti.

Gli dèi ci offrano migliori eventi e non si avverino i sogni che un cattivissimo riposo ci pre-

sentò la notte passata. Andate lungi e distornate la vostra ombra vana e falsa; tralasciate di voler cercare in noi la fede della vostra verità. Il vero ce lo annunziano gli dèi, le vere notizie della sorte futura l' annunziano le viscere esaminate dagli aruspici Etruschi: i sogni temerarî deludono nell' ingannevole notte e costringono le pavide menti a temere ciò che non esiste. Eppure gli uomini nati agli affanni placano col sacro farro e col sale che salta nel fuoco i tristi auguri della notte. Ma nondimeno, comunque sia, sia che essi vogliano essere informati del vero, sia che vogliano prestar fede al sogno menzognero, Lucina renda vani i timori della notte e voglia che io, innocente come sono, li paventi invano, se la mia mente non accondiscese a turpe azione nè l'empia lingua oltraggiò i grandi dèi. Già la Notte avendo percorso coi neri cavalli l'immenso cielo aveva immerso nel ceruleo mare il carro, nè il dio che rasserena lo spirito affannoso mi aveva addormentato: il sonno indietreggia innanzi alle abitazioni ove risiede l'affanno. Finalmente, quando il Sole spuntò dall' estremo oriente, sebbene tardi, il sopore mi chiuse le pupille. Allora mi apparve un giovine, il quale, con le tempie cinte di casto alloro (1), poneva piede nella mia stanza. Nè età antica nè casa di eroi vide persona più bella di costui. Gl'intonsi crini gli scorrevano per il collo quanto è lungo, la chioma castagna stillava nardo sirio. C'era in lui un candore quale lo mostra la Latonia Luna, e sul suo bianco corpo un colore purpureo, come quando la vergine donzella condotta la prima volta al giovine marito arrossisce nelle guancie e quando le fanciulle intrec-

(1) Con l'epiteto di *casto* si accenna alla nota favola di Dafne cambiata in alloro.

ciano i bianchi gigli agli amaranti, e d'autunno rosseggiano i bianchi pomi. Il lembo del manto pareva scherzargli ai piedi: poichè tale era la veste che copriva il suo nitido corpo: al fianco sinistro gli pendeva la sonora cetra, lavoro d'arte mirabile, adorna di tartaruga e fulgente d'oro.

Appena giunto percosse questa cetra col plettro d'avorio e cantò felicemente con la voce sonora, ma poichè ebbe adattati al canto i loquaci diti (1), espresse questi tristi versi in dolce accento: « Ti saluto o amore degli dèi, poichè a un casto poeta a buon diritto Febo e Bacco e le Muse sono favorevoli: ma Bacco figlio di Semele e le dotte sorelle non sanno che cosa ne apporti l'avvenire; a me però il padre concesse di poter prevedere le leggi del destino e gli avvenimenti del futuro. Per il che o poeta ascolta ciò che ti dico senza ingannarti, ciò che io, dio Cinzio, ti svelo con labbro verace. Colei che ti è tanto cara, quanto non è la figlia alla madre nè vezzosa fanciulla al cupido marito, e per la quale tu stanchi coi voti i celesti Numi e che non ti lascia trascorrere giorno tranquillo e, quando il sonno ti ottenebra col suo nero velo, ti inganna, come cosa vana, con le larve notturne, la bella Neera celebrata nei tuoi carmi preferisce esser moglie di un altro, e la sua perfida mente volge altri amori, nè è contenta, nella sua condizione di sposa, di una casa pudica.

Ah crudele genìa ed infedele nome di donna! Ah perisca se qualcuna ha imparato ad ingannare il marito! Ma si potrà piegare: le donne hanno l' animo volubile: tu ora inalza le mani al cielo con fervida preghiera. Il crudele Amore insegnò a tentare ardue fatiche e a poter sop-

(1) Trad. lett.. *poichè con la voce parlarono i diti.*

portare le battiture. Non è favola creata per vano scherzo l'avere io pasciuto le bianche giovenche di Admeto: allora io non poteva bearmi dei suoni della mia cetra nè corrispondere alle corde con un canto adattato, ma modulavo i canti su una zampogna diafana, io, figlio di Latona e di Giove. Tu o giovinetto non sai che cosa sia amore se ricusi di sopportare una donna spietata e un duro legame. Non esitare adunque a ricorrere ai carezzevoli lamenti: i duri petti sono rammolliti dalle dolci preghiere. Che se gli oracoli, nei sacri templi annunziano il vero, tu a mio nome riferisci a lei queste parole: « Lo stesso Delio che reca fortuna ti destina questo matrimonio, proprio questo: tralascia di volere altro marito. » Disse e il pigro sonno si allontanò dal mio corpo.

Ah, non possa io essere spettatore di mali così enormi! Io non avrei creduto che nel tuo cuore ci fossero voti contrari ai miei e che vi potesse risiedere un delitto così inqualificabile: poichè, alla fine, te non generarono i flutti del vasto mare, nè la Chimera che vomita fuoco dalla feroce bocca, nè il cane dal dorso cinto di un gran numero di serpenti, il quale ha tre lingue e tre teste, nè Scilla dal virgineo corpo circondato dai cani, nè ti concepì feroce leonessa, nè la barbara terra di Scilla o l'orrida Sirti, ma una casa ingentilita, ove non dovrebbero abitare essere insensibili, ed una madre mitissima sopra tutte le altre, ed un padre che più d'ogni altro è degno d'essere amato (1). Il dio volga in meglio questi crudeli sogni e ordini ai tiepidi Noti di disperderli come cose inutili.

---

(1) Una maniera simile a questa, per indicare la crudeltà dell'animo, si trova in Omero (*Iliade*, II, 33 e seg.) e in Virgilio (*Eneide*, IV, 365 e seg.).

V.

Il poeta essendo oppresso da grave malattia scrive ai suoi amici che trovansi in Toscana ai bagni. Sgomentato al pensiero della morte, prega gli dèi che cessino la loro ira contro di lui, e, facendo voti per ricuperare la sanità, prega gli amici di fare lo stesso.

Voi trattiene l' onda che trascorre dalle fontane etrusche, l' onda che si deve evitare sotto l'estiva canicola, ma che è molto simile alle sacre acque di Baja, ora che la terra si rallegra al venir della purpurea primavera (1). A me intanto Proserpina annunzia l'ora della morte: o dea non nuocere ad uno che non merita di morire così giovane. Io non ho osato impudentemente di svelare le arcane cose della venerabile dea (2), le quali da nessun uomo dovrebbero essere contaminate; nè la mia destra preparò bevande con succhi mortali, nè diede ad alcuno veleni sminuzzati, nè sacrilego io appiccai il fuoco ai templi, nè acconsentendo ai diverbî di una mente forsennata pronunziai empie parole contro gli avversi dèi; e ancora i bianchi peli non hanno offeso i miei capelli neri nè è venuta la curva vecchiaja dal lento piede. I miei genitori mi videro nascere quando l'uno e l'altro console morì per ugual fato. A che giova privare la vite dei grappoli che sono in corso di maturazione, e voler cogliere inopportunamente i pomi da poco apparsi? Risparmiatemi voi o dèi che abi-

(1) Il poeta parla qui delle acque minerali della Toscana, ma non può precisarsi quali siano queste acque, conoscendo gli antichi il valore di molte acque dell'Etruria, specialmente delle acque di Chiusi e delle terme Pisane.

(2) Si parla della dea *Bona*. Conf. l'Elegia VI del Lib. I.

tate nelle nere onde e che avete in sorte il terzo crudelissimo regno. Quando, al sopraggiungere della rugosa vecchiaja, il mio viso impallidirà e io vecchio racconterò ai fanciulli i tempi trascorsi, solo allora mi sia lecito di osservare i campi Elisi e la barca Letea e i laghi Cimmerî. Ed oh se fossi atterrito, senza alcuna ragione, da un inutile timore! Eppure da quindici giorni le mie membra languiscono. Ma voi celebrate le ninfe dell' acqua Tusca e vi diguazzate lentamente per la facile onda. Vivete felici e memori di me, sia che vivrò, sia che il fato vorrà la mia morte. Intanto offrite a Dite nere agnelle e bevande di candido latte, insieme con vino.

VI.

Il poeta, angustiato nel suo amore, cerca di darsi a Bacco per dimenticarsi della donna che ama, ma non gli vien fatto, e col pensiero sempre a lei confessa di non aver saputo fingere la indifferenza e la gioja. Poi, inquieto ed agitato, esaminando le proprie sciagure avverte gli altri che non si deve prestar fede ad una donna. Il triste stato dell'amante che ora impreca ora domanda pietà è nell'Elegia ritratto mirabilmente.

Vieni o amabile Bacco (così tu abbia sempre la mistica vite e porti le tempie cinte di edera) e tu stesso, bisognoso di cura, allontana il mio dolore: spesso Amore fu vinto per causa tua. O caro fanciullo, le tazze si riempiano di vino generoso: va, abbassando la mano mesci in abbondanza del falerno. Andate lungi voi, o crudele progenie: affanni, fatiche; Apollo mi arrida coi suoi bianchi cigni.

Voi ora, o amici, accondiscendete al mio invito, nè alcuno si rifiuti per compagno sotto la mia

guida. E se qualcuno rifiuta la dolce battaglia del vino, la sua cara fanciulla lo inganni a sua insaputa. Quel dio fa ricchi gli animi, esso domestica il feroce e lo mette in arbitrio della fanciulla, esso rende mansuete le tigri armenie e le fulve leonesse e dà cuori molli agl' indomiti. Giustamente conviene, nè Bacco è severo contro coloro che adorano lui e insieme prediligono i suoi vini. Già egli viene molto adirato e severo; beva chi teme gli effetti inesorabili della sua ira. E quali siano le sue minacce e di qual indole e quanto crudele egli sia quando minaccia, lo mostra la preda sanguinosa della madre Cadmea (1). Ma stia lungi da noi questo timore, e colei, se ve n' ha qualcuna (che abbia offeso il dio) senta di che cosa sia capace l' ira del dio offeso. Ma che vado io pregando, stolto che sono? i venti e le nubi dell' aria disperdano i voti temerarî. Sebbene o Neera nessun pensiero ti resta di me, pure sii felice e siano lieti i tuoi fati. Ma noi rendiamo il tempo alla tranquilla mensa: dopo molti giorni ne è venuto uno sereno. Ohimè, è difficile contraffare le gioje che non si sentono; è difficile fingere lo scherzo mentre l' animo è triste. Male il riso emana da un volto che cerca contraffarlo e male gli afflitti pronunziano parole ebre. Di che mi lamento, o infelice? andate o affanni maledetti: il padre Leneo odia le tristi parole.

Tu, o Arianna, una volta, sola, abbandonata in un mare sconosciuto, piangesti gli spergiuri profferiti da Teseo: così cantò in tuo favore il dotto Catullo o Arianna, riferendo le empie azioni dell'uomo ingrato. Io ora ammonisco voi

---

(1) Si accenna alla favola di Penteo, figlio d' Echione re di Tebe e nipote di Cadmo, il quale aveva in odio il vino, e però fu ucciso da Agave sua madre e dalle altre Baccanti.

dicendovi: Felice chi dal dolore altrui imparerà a poter prevenire il suo! Non vi ingannino quelle braccia femminili strette al vostro collo e quella lingua fraudolenta dalla dolce preghiera. Sebbene la perfida giurerà per la pupilla degli occhi suoi e per la sua Giunone e per la sua Venere, non le si presti fede: Giove si ride degli spergiuri degli amanti e fece sì che essi, resi vani, fossero dispersi dai venti. Perchè adunque mi lamento delle parole dell' ingannatrice fanciulla? andate lungi da me o parole gravi. Come vorrei riposare con te nelle lunghe notti e con te vegliare nei lunghi giorni! O a noi perfida, ingiustamente nemica a chi non se lo meritò; ma sebbene perfida, tuttavia cara. Bacco ama le Najadi; tu cessi o pigro fanciullo? l'acqua marzia tempra il vino vecchio. Non io affannoso sospirerò tutta la notte se una vana fanciulla bramando ignoto letto fugge i cibi della mia mensa. Tu o fanciullo va, mesci del vino migliore. Già con le tempie asperse di sirio nardo avrei devúto ornarmi le chiome di corone.

LIBRO IV.

I.

Il poeta accingendosi a cantare le lodi dell' amico Messala si scusa dell' insufficienza del suo ingegno, poi enumera le virtù degli antenati e fa un paragone tra Messala ed Ulisse, del quale ultimo menziona rapidamente le peregrinazioni. Enumera le terre che l'amico dovrà percorrere e le genti che dovrà soggiogare, ed è tratto a fare descrizioni corografiche ed etnografiche. Dopo nuovamente si scusa della sua debolezza intellettuale e si mostra eternamente ammiratore della gloria di Messala. I critici, che in questo carme non vedono neppure l'ombra dello stile tibulliano, hanno ragione di attribuirlo ad incerto autore.

Io canterò te, o Messala; sebbene il tuo valore conosciuto mi sbigottisca, anche ammesso che le mie deboli forze siano da tanto, tuttavia incomincierò. Ma se tu volessi rendere ammirata la mia poesia, per mezzo dei tuoi merîti essa verrebbe meno : io, dopo che tu hai condotto a termine imprese così grandi, non ne sarei che un umile narratore, nè altri, all' infuori di te, potrebbe descrivere le tue geste in modo che non restasse da dire materia più vasta di quella già esposta. A noi basta il volere, e tu non respingere il tenue dono. Anche a Febo furono

gratissimi i doni offertigli dai Cretesi (1), e Icaro dando ospitalità a Bacco gli fu più caro che a tutti gli altri, come ne fanno testimonianza nel sereno cielo le costellazioni di Erigone e di Cane affinchè le generazioni più lontane non lo neghino (2). Anzi Ercole, sebbene poi dovesse salire al cielo come dio, pose lietamente il piede nella casa di Molorco (3), e con pochi pizzichi d' incenso placò i celesti, ai quali non sempre cade come vittima un toro dalle corna dorate. Anche questo modesto lavoro, dunque, ti torni gradito, affinchè poi io, memore di te, ti possa comporre carmi sempre diversi.

Altri descriva la mirabile costruzione del gran mondo, in qual modo la terra stia ferma nell' immenso aere e come il mare si distenda in linea curva e come, per dove la leggiera aria tende ad alzarsi dalla terra, l'aereo fuoco unito ad essa s' inalzi dilatandosi qua e là, e come tutto sia chiuso dal cielo che pende al di sopra. Ma, checchè le mie muse possano osare, sia che possano fare un tentativo uguale a te (il che non ho sperato), sia che lo facciano di gran lunga inferiore (e certamente canteranno in un modo a te inferiore), io ti offro tutto questo lavoro, nè i miei scritti manchino di argomenti così grandiosi. Poichè, sebbene a te sovrabbon-

---

(1) Probabilmente qui si allude alla favola di cui si parla nell' inno di Apollo, attribuito ad Omero. Si dice che Apollo dopo avere ucciso il serpente Pitone fece costruire un tempio e fra tutti quelli che vi facevano sacrifici scelse alcuni di Gnosso come quelli che erano religiosi e puri.

(2) Erigone era figlia d'Icaro. Questi avendo avuto in dono da Bacco del vino in premio della sua ospitalità, invitò alcuni pastori dell'Attica a berne con lui, ma essi credendosi avvelenati l'uccisero per vendetta. La fanciulla Erigone accorsa, presa dal dolore, si uccise appiccandosi per la gola. Gli dèi mossi a pietà per l'infelice la fecero salire in cielo ove fu chiamata la *Vergine*. Così Igino, ma non tutti i mitologi sono di questa opinione

(3) Molorco fu largo di ospizio ad Ercole, quando questi andava ad uccidere il leone nella foresta Nemea.

dino le lodi dell'antica gente, la tua gloria non si limita alla fama degli antenati, nè tu vuoi sapere solo che cosa dica l'iscrizione posta sotto ciascuna statua, ma cerchi di vincere la gloria dei tuoi antichi e tu stesso sarai ai posteri vanto maggiore di quanto i tuoi antenati sono a te: però una semplice iscrizione incisa sotto il tuo nome non potrà comprendere le tue imprese, ma per te saranno scritti grandi volumi dal verso immortale, e tanto i poeti, quanto i prosatori da ogni parte converranno desiderosi a comporre le tue lodi. Si proverà a gara chi dovrà essere il migliore: oh se fra di loro fossi io il vincitore in modo da poter registrare il mio nome in atti così eccellenti!

Chi infatti si segnala più di te nel campo o nel foro? Tu tuttavia non riporti una lode maggiore o minore nell'uno o nell'altro, come quando un'esatta bilancia sia aggravata da ugual peso, nè si abbassa più da questa parte nè si inalza da quella, che, se mai la muove d'ambe le parti il peso che si uguaglia, oscilla abbassandosi un poco di più alternatamente or all'una or all'altra coppa. Poichè, o che frema l'incostanza del mobile volgo e altri non potrebbe calmarla, o che bisogni mitigare la severità del giudice, ed essa potrà essere raddolcita dalle tue parole. Nè Pilo e Itaca, a quanto si dice, ebbero Nestore e Ulisse (Ulisse che fu grande gloria di una piccola città) così grandi come te, sebbene quello visse vecchio per tre generazioni (1), e l'altro andò errando per città sconosciute, dove la terra è limitata dall' estreme onde del mare. Infatti respinse, muovendo loro incontro, le bande dei Ciconi, nè il loto valse a distorlo dal cammino

(1) Trad. lett.: *finchè il sole scorse pel cielo tre secoli con le ore ricche di beni.*

intrapreso, e a lui cedette Polifemo, l'abitatore Nettunio della rupe Etnea, orribile agli occhi offuscati dal vino di Maronea: e condusse i venti eoli attraverso il mare tranquillo; fece capo ai Lestrigoni e ad Antifante, cui irriga la famosa onda che sgorga dalla gelida Arfacie: nè, pur essendo solo, lo poterono cambiare le tazze dell'astuta Circe, sebbene costei fosse figlia del Sole e adatta a trasformare con l'erbe o col canto le vecchie figure: si appressò anche ai tenebrosi cartelli dei Cimmerî, ai quali non apparisce mai il giorno col biancheggiare dell'alba, sia che il sole giri sopra la terra, sia che giri al di sotto: vide come i grandi figli degli dèi soggetti all'infernal dominio di Plutone errano in sottili ombre e con la celere nave oltrepassò i lidi delle Sirene. Mentre egli navigava tra i confini di una doppia morte non lo atterrì l'impeto di Scilla dalla terribile bocca, allorchè serpeggia tra l'onde furiose, feroce pei suoi cani, nè la violenta Cariddi lo inghiottì secondo il suo costume, o inalzandosi sublime dalla profondità delle onde, o mostrando il fondo con lo squarciare il gorgo. Non si tacciano i violati pascoli del Sole errante, non l'amore e i fecondi campi dell'Atlantide Calipso e la terra dei Feaci, termine di quel disgraziato errare. E o che questi siano fatti conosciuti nel nostro mondo o che la leggenda abbia attribuito queste peregrinazioni ad un mondo novello, le sofferenze di lui siano maggiori, purchè rimanga maggiore la tua facondia.

Nessun altro potrà esercitare più acconciamente di te le arti della guerra: dove convenga circondare il campo di un fosso sicuro, come piantare i pali che devono essere d'inciampo ai nemici, o quale luogo sia meglio chiudere con l'erigere il vallo; come la terra possa far prorompere dalle diverse fontane dolci acque, e come il varco

sia facile ai tuoi e arduo al nemico, e come il soldato si fortifichi con le lodi e con la continua lotta. Chi potrebbe lanciare meglio di te lento palo o celere saetta, o rompere col tenace giavellotto tutto ciò che è d'incontro? O chi, meglio di te, potrebbe tenere a briglia stretta il cavallo baldanzoso, o rallentare le briglie a quello che va lento, e gareggiare a vicenda correndo per diritto o, se ti piace, ripiegare più brevemente facendo una curva? Chi più adatto di te a difendersi con lo scudo, sia che lo richieda il fianco destro o quello sinistro; o che l'assalto dell'asta micidiale venga da questa o da quella parte; e chi più adatto di te a dare nel segno con la rapida fionda? Inoltre, quando vengono i combattenti dell'audace Marte e le schiere si apparecchiano alla zuffa con insegne avverse, allora tu sai bene stabilire la foggia del combattimento, o se bisogna disporre le schiere in file serrate, sicchè, uguagliate le fronti, l'ordine possa manovrare per diritto, o se ti piace separare in due il campo in modo che l'ala dritta muova contro il fianco sinistro dell'esercito nemico e quella sinistra contro il fianco destro, e della doppia prova sia doppia la vittoria.

Ma la mia poesia non si aggira per lodi incerte; poichè io canto le imprese di cui ho fatto parte nelle guerre. Mi sia testimone il forte guerriero della vinta Giapidia, testimonî anche gl' ingannatori Pannonî, sbandati qua e là sulle gelide Alpi, e testimone il povero nato sui campi Arupini, cui se qualcuno osserva essere di tale costituzione che la vecchiaja non lo ha fiaccato, non si meraviglierà dei tre secoli di vita attribuiti a Nestore, gloria di Pilo. Sebbene il Sole abbia rinnovato cento fecondi anni, quello nondimeno gode di mostrare l'agile suo corpo sopra un veloce cavallo e lo cavalca frenandolo, e te-

nendo validamente le briglie. Quel domatore che altre volte non si era piegato essendo tu capitano, sottopose il libero collo alla catena romana.

Nè tuttavia tu sarai pago di queste tue imprese: a quelle già compiute ne seguiranno di ben più grandi, come ho trovato da segni veraci ai quali non potrebbe opporsi Melampo il figlio di Amitaone. Poichè sorgendo il giorno che dava principio al fertile anno, tu indossavi la splendida veste dal tessuto tirio, quando il sole assai splendido levò il capo dalle liquide onde e i fieri soffi del vento quietarono il loro agitarsi, nè i fiumi serpeggianti seguirono il corso consueto, ed anche il mare turbato si rasserenò e nessun uccello percorse l' aria, nè il fièro quadrupede pascolò le dense erbe, anzi ai tuoi voti furono largiti profondi silenzî.

Lo stesso Giove, tratto per l'aria su un celere carro, fu presente, e lasciò l'Olimpo che quasi tocca il cielo e accolse le tue preghiere con orecchio intento e a tutto acconsentiva col cenno del capo: e, messo sugli altari, sopra i mucchî dei doni, il fuoco risplendeva più lieto.

Suvvia, dunque, metti mano a grandi imprese mentre Giove te lo esorta: i tuoi trionfi non siano gli stessi di quelli degli altri. Non ti ritarderà la Gallia posta in balia del Marte vicino, nè la Spagna audace per il suo vasto dominio, nè la selvaggia terra posseduta dal colono di Tera, nè i luoghi attraverso i quali scorre il Nilo o il Coaspe, la cui acqua era usata dai re di Persia (1), o per dove l' impetuoso Ginda, follia di Ciro, diviso in parecchî canali, inaridisce nei campi

(1) Il Coaspe, fiume della Susiana, era celebrato per la sua acqua limpida e pura, onde i re persiani ne solevano portare una provvista, entro vasi d'argento, nelle loro spedizioni. Oggi *Karun*.

Arettei (1); nè per dove Tamiri limitò i regni con l'errante Arasse, nè dove il Padeo vicino al sole abita l'estreme terre celebrando crudeli conviti; nè dove il Tebro e il Tanai bagnano i Geti e i Magini.

A che dilungarmi? Per dove l'oceano con le sue acque circonda i continenti, nessuna regione ti si muoverà incontro con le armi. A te è destinato il Britanno cui il romano Marte non ha potuto vincere e l'altro emisfero in cui sorge il sole appena tramonta da noi. Poichè la terra sta sospesa nell'aria che la circonda, e per tutta la sua superficie sferica è divisa in cinque zone. Due sono sempre colpite dal freddo agghiacciante, colà e la terra è nascosta da una densa ombra e non c'è onda che scorra per la sua incerta fluidità, ma si solidifica congelandosi in denso ghiaccio e in neve, poichè ivi il sole non vi manda mai i suoi raggi. La zona di mezzo invece è sempre sottoposta ai raggi del sole, sia che esso percorra la sua orbita estiva troppo vicino alla terra, sia che si affretti celermente a trascorrere i giorni invernali: pertanto qui il terreno sotto l'aratro non s'inalza in solchi, i campi non somministrano biade, nè le terre pascoli: colà non ci sono campi abitati da divinità, da Bacco o da Cerere, nè gli animali abitano quei luoghi torridi. Fra questa e le due zone glaciali è posta la zona fertile, tanto la nostra, quanto l'altra opposta a questo nostro suolo; le quali l'uguaglianza del clima mantenendo simili fra di loro, dall'una e dall'altra parte, rende temperate, e tanto l'aria troppo calda, quanto

---

(1) Il Ginda, fiume della parte meridionale dell'Assiria, che sbocca nel Tigri, ora *Kerak Su*. Ciro, che nella sua spedizione contro Babilonia vi perdette nel traversarlo uno dei suoi bianchi cavalli, lo divise in 360 canali, quanti sono i giorni dell anno persiano

quella troppo fredda, si contemperano a vicenda: di qui l'anno scorre placido nelle sue stagioni. Qui e il toro si è assuefatto a sottomettere il collo al giogo, e la flessibile vite ad arrampicarsi sugli alti rami, e ogni anno si miete la messe, quando il grano è già maturato, e la terra viene solcata col vomere, il mare con le navi, anzi sorgono città dalle alte mura. Pertanto, allorchè per mezzo dei tuoi splendidi trionfi la gloria delle tue imprese si sarà diffusa, tu solo sarai chiamato grande nell'una e nell'altra parte del mondo.

Io non basto agli encomî di una gloria così grande, neanche se lo stesso Febo mi suggerisse i carmi. Tu hai Valgio (1), il quale possa accingersi all'ardua impresa: niun altro è più vicino all'immortale Omero. Una poesia che io coltivo quasi per necessità mi fa trascorrere i languidi ozî, sebbene mi travagli, com'è suo costume, l'avversa fortuna. Poichè mentre la mia inclita casa fioriva di grandi ricchezze e io avevo biondi solchi in fila che arricchivano i granaî al punto che questi venivano meno alle feconde messi e il mio gregge pasceva a fitte torme i colli (e bastava al padrone e sovrabbondava al ladro e al lupo), ora mi rimane solo il desiderio: e certo l'affanno si rinnova, poichè il doloroso ricordo mi pone sempre dinanzi gli anni passati (2). Ma per quanto mi colpiscano mali peggiori ed io venga privato di ciò che mi resta, le mie Muse

---

(1) Rufo Valgio, illustre poeta epico di quei tempi, di cui nulla ci è rimasto.

(2) Questo pensiero ci ricorda quell'altro simile di Boezio (*de Cons. Philosoph*): *In omni adversitate fortunæ infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem*, imitato da Dante:

. . . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria

non verranno meno nel commemorarti. Nè a te vengono tributati soltanto gli onori della poesia: per te io oserei andare attraverso le onde furiose del mare, sebbene le acque tempestose gonfiano per il contrasto dei venti, per te io, solo, saprei star contro schiere compatte o gettarmi chino nelle fiamme dell'Etna: checchè io mi sia, è tuo. Se tu avessi di me una piccolissima cura, quanta ti piace, se pure l'avessi, io non troverei invidiabili i regni Lidî, nè la fama del grande Gilippo, nè preferirei di superare i poemi d'Omero. Che se il mio verso, o tutto o in parte, o ti sia ben noto o ti erri sulle labbra, nessun destino potrà farmi cessare di cantarti. Anzi, quando una tomba accoglierà le mie ossa, sia che il giorno opportuno solleciti la morte pronta a venire, sia che l'età tarda l'attenda, io tuttavia, o che la mutata figura mi faccia divenire cavallo esperto a percorrere il circo, o che io sia toro vanto del tardo armento, o che, come uccellino, sia trasportato dalle ali pel limpido aere, in qualunque tempo la lunga età mi darà nuovamente la forma d'uomo, completerò con nuovi carmi gli scritti interrotti.

II.

È un carme composto per Sulpicia, la quale secondo il costume romano celebrava le calende di marzo.

O gran Marte, nelle tue calende Sulpicia si è attillata per te: vieni tu in persona dal cielo per guardarla, se pure ci trovi gusto. Venere te lo perdonerà, ma tu, o violento, bada che mentre la contempli non ti cadano le armi con tua gran vergogna. Il terribile Amore, quando vuole ardere gli dèi, accende dagli occhî di lei due fiam-

melle. Qualunque cosa essa faccia, dovunque muova il piede, l'adorna furtivamente e le va dietro la Grazia. Si discioglie i crini? Ebbene, conviene che ella abbia i capelli sciolti. Se li raccoglie? Allora è addirittura venerabile per le sue chiome acconciate. O che voglia avanzarsi in gonna tiria o in bianca veste è sempre affascinante.

Tale nell'eterno Olimpo il felice Vertumno (1) ha mille fregi, e li ha tutti decentemente. Essa sola fra le donzelle è degna che Tiro le dia le morbide lane colorite due volte da pregiate tinte, e che possegga quanto miete dai ben profumati campi il ricco Arabo cultore dell'odorata messe, e quante perle il bruno Indo, il più vicino all'oriente, raccoglie dal rosso lido. Voi, o Pieridi, cantate costei nelle festive calende, e anche tu, o Febo, orgoglioso della tua lira intarsiata di tartaruga. Costei rinnovi per molti anni questa sacra solennità: nessuna fanciulla è più degna del vostro coro.

III.

Sulpicia si lamenta che il suo Cerinto sia andato a caccia.

Risparmia il mio giovane, o cinghiale, quale tu ti sia, o che vai pei buoni seminati del campo o che ti aggiri per le solitarie vie del monte ombroso, nè sia che a te i fieri denti si aguzzino per la lotta. L'Amore lo custodisca e me lo salvi. Ma Delia se lo conduce lontano per amore di caccia: oh periscano le selve e vengano meno i cani! Quale pazzia, quale pensiero è quello di

(1) Vertunno, divinità presso i Romani, che si cambiava in tutte le forme come Proteo presso i Greci

volerti offendere le tenere mani, chiudendo con le reti i colli selvosi? E a che giova entrare furtivamente nei nascondigli delle fiere e segnare la candide gambe delle punture dei rovi? Ma, tuttavia, perchè io possa andare con te di qua e di là, o Cerinto, io stessa trasporterò pei monti le torte reti, io stessa cercherò le orme del veloce cervo e scioglierò la ferrea catena al celere veltro. Allora mi piaceranno le selve, se si saprà che io giaccia con te, o vita mia, innanzi alle stesse reti. Allora il cinghiale, sebbene verrà negli agguati, se ne andrà illeso affinchè non turbi le gioje del cupido amore. Ora senza di me non ci sia alcun amore, ma tu, secondo la legge di Diana, tendi le reti con mano casta o casto fanciullo, e qualunque donna cercherà furtivamente di strapparti al mio amore s'imbatta nelle crudeli fiere per essere fatta a brani. Ma tu lascia a tuo padre l'amore della caccia e pronto rifugiati nel mio seno.

IV.

Cerinto si rivolge ad Apollo per la guarigione di Sulpicia.

O Febo, altero della tua chioma intonsa, vieni qua, sì vieni, e allontana le malattie dalla delicata donzella. Affrettati, mi credi: nè già ti rincrescerà di mettere le mani su una giovane così attraente. Procura che la macilenza non invada le sue pallide membra e che l'orribile pallore non copra il suo viso raggiante di bellezza, e che il fiume trascini nel mare con la sua rapida corrente qualunque male ci sia in lei e qualunque peggioramento noi temiamo.

Vieni, o santo, e porta teco quei profumi e quei canti che sollevano i corpi languenti: nè

martoriare il giovane, il quale ha temuto la morte della sua donzella e fa per lei voti quasi innumerevoli. Talora fa voti, talora, poichè quella langue, scaglia parole violenti contro gli eterni dèi. Deponi il timore, o Cerinto: il dio non offende gli amanti. Tu ora amala sempre: la fanciulla ti è salva. Non occorre che tu pianga: sarà più opportuno versar lagrime quand'ella si diporterà con te troppo acerba. Ma ora essa è tutta tua: quell'anima semplicetta pensa a te solo e invano sta dinanzi alla porta della sua casa il credulo stuolo dei pretendenti. Sii propizio, o Febo: grande lode ti sarà offerta di aver salvato due nella guarigione di un sol corpo. Già sarai celebrato e lieto quando l'una e l'altro giulivi scioglieranno a gara i loro voti dinanzi al tuo sacro altare. Allora la pia turba degli dèi ti chiamerà felice e ciascuno per sè desidererà le tue arti.

V.

Sulpicia celebra il natalizio del suo Cerinto.

Quel giorno, o Cerinto, che ti portò nelle mie braccia, proprio esso dovrà essere sempre tenuto da me come giorno sacro e giorno di festa. Quando tu nascevi, le Parche cantarono alle donzelle una nuova servitù e misero nelle tue mani il superbo regno.

Io ardo più di ogni altra; e se tu hai per me una pari fiamma, mi è caro, o Cerinto, questo ardere. Sia uguale quest'amore: te ne prego per i dolcissimi furti d'amore, per i tuoi occhi preziosi e pel tuo Genio Natale. O grande Genio, aggradisci volenteroso gl'incensi e arridi ai nostri voti, se pure egli s'infiamma quando pensa a me. Che se per caso egli pensa ad altri amori, allora.

te ne prego, o Santo, abbandona quegli altari infedeli. E tu, o Venere, non essere ingiusta: o ambidue ti serviamo, ugualmente innamorati, o tu sciogli i miei vincoli. Ma piuttosto io desidero che siamo stretti da una tenace catena e che, d'ora in poi, nessun giorno possa staccarci. Il mio fanciullo ha lo stesso mio desiderio, ma se lo tiene celato, poichè si vergogna di dire apertamente queste parole. Ma tu, o Genio Natale, poichè, nella tua divinità, leggi nei cuori, siigli propizio: che importa se egli ti prega apertamente o celatamente?

VI.

Si prega Giunone pel reciproco amore di Cerinto e Sulpicia.

O Giunone natalizia, aggradisci i sacri onori dell'incenso che l'esperta donzella ti offre con la tenera mano. Oggi essa è tutta per te, per te si è ornata in tutta la sua magnificenza per stare ammirabile innanzi alla tua ara. Essa certamente attribuisce a te i motivi di tale ornamento, tuttavia c'è qualcuno a cui essa vuole piacere celatamente. Ma tu, o santa, sii propizia nè alcuno disgiunga questi amanti, ma, te ne prego, ordisci al giovinetto scambievoli legami. Così ben li unirai: non egli è più degno di servire ad alcuna donna, o ella ad alcun uomo. Il vigile custode non possa sorprendere gli amanti ebri di voluttà, e l'amore somministri mille vie per ingannare. Accondiscendi e vieni sfolgorante nella tua veste porpurea: tre volte ti si fanno sacrifici con la focaccia, tre volte, o casta dea, col vino. Ecco la madre premurosa istruisce la figlia in ciò che debba chiedere da te: essa, nel secreto del suo cuore, chiede nascostamente tutt'altro. Essa arde

come ardono le mobili fiamme sugli altari, nè vorrebbe esser sana se anche le fosse possibile. Piaccia ella al giovinetto e all'apparire del prossimo anno questo stesso amore già antico arrida ai loro desiderî.

VII.

La giovinetta, i cui voti sono stati esauditi, manifesta il suo lieto animo.

Finalmente è venuto Amore, ed è tale quale io avrei maggior lode di coprirlo per una certa pudicizia che di denudarlo.

Citerea, pregata dalle mie Muse, lo portò a me e me lo pose in seno. Venere mantenne la promessa: se si dirà che qualcuno non l'abbia provato da parte sua, egli vada narrando pure le mie gioje. Io non ho cura di mandare qualche pensiero in letterina suggellata, perchè nessuno, all'infuori del mio diletto, lo possa leggere, ma mi piace peccare: e rifuggo dall'atteggiare il volto a modestia; giacchè si riconosce che noi siamo degni l'uno dell'altra.

VIII.

Sulpicia indirizza questo carme a Messala, il quale la voleva condurre in villa.

Viene l'odiato tuo natalizio, il quale si deve passare tristemente nella molesta campagna e senza il mio Cerinto. Che v'è di più dolce di Roma? Forse potrà convenire ad una giovinetta la campagna e il freddo fiume che scorre pel territorio aretino? Acquietati una buona volta, o Messala, molto tenero di me, che sei spesso sul punto di viaggiare intempestivamente. Io,

condotta via, lascierei qui l'anima mia, i miei sensi, poichè tu così non mi permetteresti di operare di mio arbitrio.

IX

Pel natalizio di Messala.

Sai tu che il triste pensiero del viaggio s'è dileguato dall'animo della fanciulla? Oramai le è lecito di stare a Roma pel tuo natalizio. Si goda da tutti noi quel giorno che ora per caso viene a te, senza aspettartelo.

X.

Sulpicia, irata per qualche mancanza di Cerinto, lo rimprovera severamente minacciandolo di amare altri.

Mi è grato che tu, con la massima tranquillità, ti permetta soverchiamente di credere, riguardo a me, che io non possa d'un tratto cadere in fallo, non essendovi sufficientemente adatta. Se tu hai cura di una cortigiana e di una meretrice che deve filare per vivere, più che di Sulpicia figlia di Servio, vi sono degli spasimanti per me, ai quali quel tuo certamente grandissimo interesse è di dolore, affinchè io non sia posposta ad una oscura femminucccia.

XI.

Poesiola affettuosissima con cui Sulpicia inferma si rivolge al suo diletto Cerinto.

Hai tu forse, o Cerinto, un tenero affanno per la tua fanciulla, perchè la pallidezza ora offende

il mio corpo abbattuto? Ah! io desidererei di vincere queste tristi malattie, non altrimenti che se credessi volerlo anche tu. Ma che mi giova vincere queste malattie, se tu puoi sopportare i miei mali di buona voglia?

XII.

Sulpicia mostra all'amante il suo pentimento di avergli mancato.

Possa io, o vita mia, non esserti fervida cura tanto quanto mi pare di esserti stata in questi ultimi giorni, se io, stolta che fui, commisi in tutta la gioventù qualche fallo di cui confesso essermi pentita maggiormente di quanto mi sono pentita che ti lasciai solo nella notte di jeri, desiderando dissimulare il mio ardore.

XIII.

Il poeta promette all'amica sua un eterno amore

Nessuna donna mi potrà privare del tuo letto: a questa condizione, sul principio, fu stretto il nostro amore. Tu sola mi piaci e in tutta Roma nessuna fanciulla, all'infuori di te, è bella agli occhî miei. E volesse il cielo che tu sembrassi bella a me solo, e brutta agli altri. Così io sarei sicuro. Non ho bisogno d'invidia: sia lungi la gloria del volgo; chi è avveduto, si goda tacitamente i suoi amori. Potessi così io vivere felicemente in selve solitarie, per dove la via non sia calpestata da piede umano. Tu mi saresti requie negli affanni, tu luce nell'oscura notte, tu folla di compagni nei luoghi solitarî. Ora, se anche si mandasse a Tibullo un'amica dal cielo, si manderebbe invano e Venere verrebbe meno:

te lo giuro per la venerabile potenza della tua Giunone, la quale soltanto, per me, è superiore alle altre divinità. Che faccio, pazzo che sono? Ohimè, ora cedo le armi. Giurai stoltamente: il timore mi aveva giovato. Ora tu sarai forte, ora tu mi abbrucierai più audacemente: questo è il malanno che la garrula lingua ha causato a me misero. Ora vorrò checchè vorrai: rimarrò sempre tuo nè fuggirò il servizio per la solita dominatrice; ma andrò a rifugiarmi stringendomi all'ara della santa Venere: costei condanna gl'ingiusti e protegge i supplichevoli.

XIV.

Il poeta parla del dolore arrecatogli dalle cattive notizie che corrono sulla condotta della sua fanciulla.

Una voce dice continuamente che la mia fanciulla mi tradisce: ora io vorrei avere gli orecchi sordi. Queste colpe non sono divulgate senza mio dolore: a che, o crudele voce, torturi me misero? taci.

FINE